

IL NASCIMENTO DI VENETIA

Poema del Sig.

CESARE CREMONINO

A' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

LORENZO GIUSTINIANO

Senatore di Venetia prudentiss.

Et Capitano di Bergamo *Vigilantissimo*

*Hor nouamente eletto Proueditore al Campo
nel Friuli.*

DEDICATO.

*Biblioteca del Principe Sabotelli
Roma.*

1604.

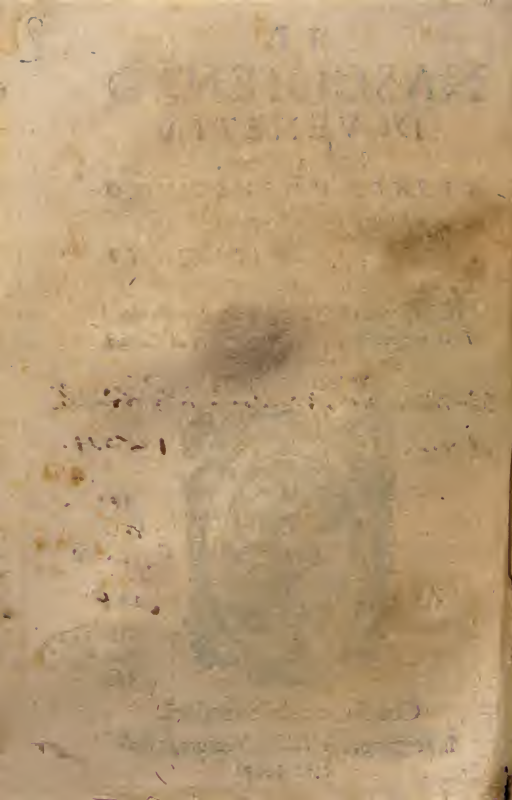


*poi
ni
Gaspave
serui*

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTEPIO EMANUELE

Con licenza de' Superiori.

In Bergamo, Per Valerio Ventura, & Fratelli. 1617.

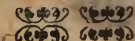




^{no} ^{mo} ^{re}
All' Ill. & Ecc. Sig.

^{re} ^{mo}
Sig. Coll. il Sig.

L O R E N Z O
G I U S T I N I A N O



V. Eccellenza Illustrissi-
ma nata à punto per reg-
gere, e proteggere felice-
mente i popoli, qual' hora
alla sua fede, e prudenza, come hora
in tempi turbulentissimi vengono rac-
comandata dalla Republica Sereniss.
di Venetia il Nascimento consacro io
di Venetia; nella quale la Famiglia
nobilissima Giustiniana antichissimo
frà Patritij haue il nascimento. Cō-
ponimento è questo dell' Eccellētiss.
Sig. Cesare Cremonino primario Fi-

losofo nello studio di Padoa à Primario Senator letterato nella Città di Venetia dedicato. Poema con arte insolita dell'autore inuentato, non camminando egli per le vie solite, & ordinariamente calcate in questo genere di Poesia dalli altri. Onde anco con non solita dedicatione al patrocinio di lei vien raccomandato, tralasciando di raccôtar la splêdidezza de Natali, la grandezza della Famiglia, dico Giustiniana, da Giustinian Augusto il grande il giusto originata, & nella descêdêza che finiuu dal seme de Beati continuata, & similmente tacêdo le singolarissime prerogatiue dell'Illustrissima sua & Eccellentissima persona; le quali thema di particolar historia, ò Poema, non sol di breue lettera à pieno somministrarebbero à chi prêdesse l'honorato carico di narrar le. Basti per chiarezza della sua virtù, ch'ella dall'adempimêto d'vn carico venga dalla sua grâ Patria chiamata da vn altro piu poderoso; come hora
che

1 8 0 2 5 3
che dal reggimento di questa Città di
tãta cõsequenza nelle presenti occor-
renze, vien rinocata à carico princi-
pale di Proueditore, doue ferue la
guerra, sapendosi quelle fortune po-
ter esser grandemente aiutate dal suo
consiglio, & dal suo valore; il quale
ha seco il testimonio d'vn autentica
Fama, che co'l grido & applauso vni-
uersale di tutte le voci il publica, il pre-
dica, il consacra all' Eternità, com'io
con la presente dedicatione a lei con-
sacro perpetuamente me medesimo.

Di Bergamo il di 8: Aprile. 1617.

Di V. E. Illustris.

Deuotifs. & humilifs. ser.

Hieronimo Piscina.

E R R O R I

Atto I. Scen. I. car. 1. vers. 8. cotesta

car. 6. vers. 1. altri

car. 6. vers. penult. potriam

car. 8. vers. or

car. 9. vers. 19 la

c. 13. vers. 1. per

car. 13. vers. 11. risposo.

car. 13. vers. 4. e'

car. 14. vers. 3. lui

contesta

altui

potriam

hor

le

pur

riposo

Ei

a lui

Atto II. SCE. II.

car. 15. fac. 2. vers. ou'io co'l.

car. 16. vers. 8. conuine

vers. uarcar

car. 16. vers. 14 con lor.

car. 16. fac. 2. vers. 15. freto

ou'io'l

conuine?

uariar.

co'l lor

fiero

Atto II. Sce. VI.

car. 20. vers. 12. uentura

car. 20. f. 2. vers. ult. onda

car. 21. vers. 3. Halicone

vers. 9. trionfante

car. 21. fac. 2. vers. 19 appressai

car. 22. vers. ult. supplica

uentura

de l'onda

Halicone

trionfare

appressai

supplica

Atto II. SCE. VII.

car. 22. vers. 13. brutto

car. 23. vers. penu. l'auendo

car. 26. vers. 3. tanta

bruto

auento

tanta

Atto III. SCE. I.

vers. 5. Potenti

fac. 2. vers. 16. poi

car. 44. vers. penu. dispendi

vers. 17. prato

vers. 27. stato ir.

car. 79. vers. 8. auinto

vers. 7. accina

car. 79. vers. 3. per la lingua

car. 83. vers. 14. Amoue.

Potenti

poc'

dispende

parto

stato forza ir

accinto

accina

per lingua

Amibone

Atto V. SCE. X.

Filomene.

car. 85. fac. 2. vers. pen. Thebe

car. 92. vers. 1. mietrica

Filoueno

Thebe

mietitrici

Nome delle per- sone Introdotte.

IL FATO PROLOGO.

Sileno	Satiretti
Ladone	Fanciullo
Naulo	Bacco
Narsete	Arianna
Arianna	Filosseno
Rustico	Cleomene
Branca Satiri	Nettuno
Merlo	Soldato

Choro di Ninfe marine.

Forco	Sarone
Glauco	Euarone
Tritone	Drimo
Egeone	Cariddi
Cerere	Palemone
Scilla	Acaste

*Perche leggendo quest' Opera intitolata
Nascimento di Venetia del molto
Ill. Sig. Cesare Cremonino non hò ri-
trouato cosa contraria alla Sede del-
la S. Romana Chiesa, perciò mi son
sottoscritto.*

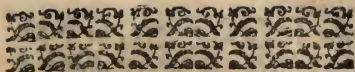
F. Zacharia Bergomelli Dott. Theol.

F. Siluester Castilion. Inquis. Berg.

Frater Benedictus Magister Generalis.

Io. Emus Episcop. Berg.

Rect. Berg imprimatur,



Lettore.



*A*ristotele hà scritto nel
la sua Poetica, che la
Poesia è da Filosofo;
nè Euripide, ne Sofocle non fu-
rono Filosofi; nè Homero è man-
cho di Filosofo, dell' autorità del
quale si spesso si vale Aristotele.
Hà il medesimo Aristotele poe-
tato, e viue ancho qualche suo
Poema. Fece lo stesso Platone,
che compose Tragedie; Et Em-
pedocle e Lucretio poetarono la
loro Filosofia, et affermano Pla-
tone, Et Aristotele il poetare
esser

*esser forza d'ingegno; la quale
sotto nome di furore diuino è
proposta da Platone. Per il che
non è se non da esser più riputa-
to chi essendo buon filosofo è ap-
presso buon Poeta; e se'l filosofa-
re hà resa fama, non la reca mi-
nore il Poetare; anzi di ciò dis-
se Dante in persona di Statio
Co'l nome.*

Che più dura, e più honora.

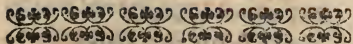
*Io dunque hò risoluto di far
vedere alle Stampe il presente
Poema; il quale hebbi dall'Ec-
cellentiss. Signore Cesare Cre-
monino, tornando dalla Santa
Casa di Loreto, mentre à posta
per visitarlo passai per Padoua
già*

già quindici anni, essendomi ri-
trouato allo studio, benchè già
fatto Dottore di filosofia, e me di-
cina, quando egli vi fu con som-
mo applauso condotto, con la
qual occasione presi seruiiù con
S. S. Excellentiss. c'hò poi sem-
pre con ogni affetto di volonte-
roso ossequio continuata. Pren-
dilo dalla mia buona volontà;
e hò giudicato poter esser caro al
mondo il legger simil componi-
mento così giudiciosamente fat-
to, e così pellegrino per ogni con-
dizione. E s'è prima giunta in
incōtri il Fato, prendilo per cau-
sa naturale, come il prende A-
ristotele, è però se vedi, che si
di -

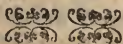
dica di lui autorità soprana, l'intendi nel suo grado soggetto alla provvidenza; e questo. e simili gli regolarai secondo quello, che trovarai nell'ultimo atto.

All'hor la sorte il Fato.

Hieronimo Piscina.



Il Fato Prologo.



L *A mia nona sembianza,
C'hor si mostra improvvisa
In questa nuda harena,
Non più certo veduta
Da pupilla mortal d'occhio vivente,
E tal, ch' à riguardarla,
Forz'è, ch' in ogni petto,
Benche saggio, & ardito,
Gran meraviglia desti;
La qual fia, che s'accresca,
Quand'io dirò chi sono;
E diuerrà maggior, quando s'intēda
La cagion, perch'io vengo.*

Oda il mondo, e stupisca. Io son il

FATO.

*Io son quel, che, ne vostri auuenimēti
O mortali, si spesso ingiuriate,
Discolpando sou' esso i vostri errori.
Il che fate a gran torto.*

Ve'l

PROLOGO

*Ve'l dimostra palese
 Questo scettro, ch'io porto,
 Ch'è la verace insegna
 Di tutto il mto Domino
 Souta ciascun di voi.
 Egli è fatto di verde
 Lenio, e fl. sibil Giunco.
 V'edite, com'io'l piego, e com'ei segue
 Il libero voler de la mia mano;
 Nè per esser piegato, e ripiegato,
 Perde forma di Scettro.
 Tali sono i decreti,
 Ond'io voi signoreggio.
 Il regolarli è nell'arbitrio vostro,
 Secondo il fin, che v'abbiate p'scritto;
 Seguita n'essi & io
 Non perciò rimarrò d'esser il FaTo.
 Come lume di Sol, perche l'accolla
 Altri in azzuro, altri in purpureo ve
 Nò p'de esser q'l, ch'è lume di Sole. (tro
 Non è giusto però, che a me rechiate
 Le vostre aspre venture,
 Di cui voi sete fabbri a uoi medesimi.
 Assai più poderoso
 E l'altro portamento*

P R O L O G O

Di mia strana figura.
 Il piè caprino, le vellute cosce,
 Questo peggio scaglioso,
 E questo di coralli,
 E di conche, e di perle
 Prezioso monile,
 Con la corona tutt'agemme in capo,
 Son di mia Regal forza
 Le più gravi importanze.
 Sotterra, e sopra; ne più capi fondi
 Del mar, ne le cauerne
 Don'han lor fonti i Fiumi,
 Don'hà sua sede il Terremoto insano
 Don'ingegnosa, e prouida natura
 Fà' saffiri, e smeraldi,
 Chrysoliti, e carbonchi, oro, et argento
 Ansietà de l'ingordigia humana;
 Hò la mia gran possanza;
 Presidente ch'io sono
 Ale vicissitudini mondane.
 Che sitramutin le Città in Deserti,
 E i Deserti in Cittadi; (monti,
 Che'l mar si cangi in monti, e'n mar:
 Che si rauolga in somma
 Tutto il terreno aspetto,

E del

P R O L O G O

E del mio sommo Impero
 L'autorità soprava ,
 E questo assai dinota, (1c.
 Achibenlo discerne, il mio scambian-
 Hor io per simil opra,
 Ma più d'ogn'altra mai,
 Ach'io mi sia trouato,
 Venerabil, e sacra,
 Abbandenando per alquanto tempo
 Il resto, ch'è pur mio, di terra, e d'onda
 In quest'angolo solo
 Di solitaria rima
 Son venuto a ripormi.
 Non già di picciol pregio
 Deu'esser nouità, c'hà meritata
 L'assistenza del FATO,
 Non in ombra, in persona, & hà ri-
 Che visibil mi formi (chiesto
 D'inuisibil ch'io sono.
 Attenda l'uniuerso (presa
 Degna de l'apparecchio inclita im-
 Io quì m'assido, e com'bò forza a far-
 Inuisibil ritorno, (lo,



Del Nascimento di Venetia

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sileno.



*Bacco, o del gran Giove
Miracolosa prole,
Poi che ti fù ei stesso, e pa-
dre, e madre;*

*O inuentor del vino,
Vinezza de gli ingegni,
Allegrezza de' cori,
Per tua cagione a quante
Crudeli pene, à quanti
Trauagli è condannato il tuo Sileno?
Da quell' infausto giorno,
Che l' iniqua giunone
Ti fè rubar da i barbari ladroni
Per mandarti ramingo
In Tcere ignote, e strane,
Io, che non hò sofferto
Per andarti cercando?*

A T T O

*Se più fummo affidati, ò impauriti
 Sò che scorti da quella
 Intrepida prudenza
 Cò grā rischio, à gran pena indi fugimmo
 Il generoso Greco,
 Inteso il voler nostro
 Di nauigar per l'orme incominciate,
 Ci donò ben cotista, e ben guarnita
 Spedita al mouimento,
 E per l'onde turbate agile, e snella
 Picciola Nauicella.
 E noi saliti in essa
 Ci ponemmo di nouo
 A l'interrotta traccia;
 Ma di nouo, altro vento
 Ci sorge incontra, e qui c. risospinge,
 Dove pur senza te, nostro conforto,
 Nostra dolce speranza,
 O Bacco, ò gioia vniuersal del Mondo,
 Liberati per caso
 Dal giogo di seruir Mostri di Monte,
 Siam ridotti à sentir Mostri di mare;
 Duro cambio infelice,
 E di stato, e di stanza:
 Si vede almen da Monti*

Il nascer de l'Aurora,

E si prende diletto.

Nel rimirar, come dinanzi à lei

Fugge, vinta, la Notte,

La qual, se cede il campo,

Il cede, dispettosa,

E più che può, confonde

Dè le tenebre sue quel viuo lume.

Fra tanto ella pomposa, e signorile

Di mille per lo Ciel fregi, e colori

Sù'l manto de la Terra

Sparge perle, & odori.

Quì frà queste paludi

Alba non si conosce.

Ch'in vece de le vesti

Varie, e vaghe di giallo, e di vermiglio,

Esce ad ogn'hor vestita

Di nebbia, e d'atro fumo.

Quinci ogn'aura è bandita,

In vece d'Aura vn Nembro

Sonante, impetuoso

Non da porger ristoro

A le membra anhelanti, e faticose,

Ma basteuole à trar l'alme da i corpi,

Tal ch'io mi persuado

Ch'os-

*Perche leggendo quest' Opera intitolata
Nascimento di Venetia del molto
Ill. Sig. Cesare Cremonino non hò ri-
trouato cosa contraria alla Sede del-
la S. Romana Chiesa, perciò mi son
sottoscritto.*

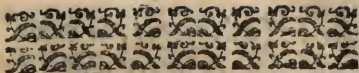
F. Zacharia Bergomelli Dott. Theol.

F. Siluester Castilion. Inquis. Berg.

Frater Benedictus Magister Generalis.

Io. Emus Episcop. Berg.

Rect. Berg imprimatur,



Lettore:

 *Ristotele hà scritto nella sua Poetica, che la Poesia è da Filosofo; nè Euripide, ne Sofocle non furono Filosofi; nè Homero è mancho di Filosofo, dell' autorità del quale si spesso si vale Aristotele. Hà il medesimo Aristotele poetato, e viue ancho qualche suo Poema. Fece lo stesso Platone, che compose Tragedie; Et Empedocle e Lucretio poetarono la loro Filosofia, et affermano Platone, & Aristotele il poetare esser*

esser forza d'ingegno; la quale
sotto nome di furore diuino è
proposta da Platone. Per il che
non è se non da esser più riputa-
to chi essendo buon filosofo è ap-
presso buon Poeta; e se'l filosofa-
re hà resa fama, non la reca mi-
nore il Poetare; anzi di ciò dis-
se Dante in persona di Statio
Co'l nome.

Che più dura, e più honora.

Io dunque hò risoluto di far
vedere alle Stampe il presente
Poema; il quale hebbi dall'Ec-
cellentiss. Signore Cesare Cre-
monino, tornando dalla Santa
Casa di Loreto, mentre à posta
per visitarlo passai per Padoua
già

già quindici anni, essendomi ri-
trouato allo studio, benchè già
fatto Dottore di filosofia, e medi-
cina, quando egli vi fu con som-
mo applauso condotto, con la
qual occasione presi seruitù con
S. S. Excellentiss. c'hò poi sem-
pre con ogni affetto di volonte-
roso ossequio continuata. Pren-
dilo dalla mia buona volontà;
e hò giudicato poter esser caro al
mondo il legger simil componi-
mento così giudiciosamente fat-
to, e così pellegrino per ogni con-
ditione. E s'è prima giunta in
incòtri il Fato, prendilo per cau-
sa naturale, come il prende A-
ristotele, è però se te li, che si

dicà di lui autorità soprana, l'in-
tendi nel suo grado soggetto alla
providenza; e questo, e simili gli
regolarai secondo quello, che tro-
varai nell'ultimo atto.

All'hor la sorte il Fato.

Hieronimo Piscina.

Il Fato Prologo.

L *A mia noua sembianza,
C'hor si mostra improuisa
In questa nuda harena,
Non più certo veduta
Da pupilla mortal d'occhio viuente,
Et al, ch' à riguardarla,
Forz'è, ch' in ogni petto,
Benche saggio, & ardito,
Gran merauiglia desti;
La qual fia, che s'accrezca,
Quand'io dirò chi sono;
E diuerrà maggior, quando s'intèda
La cagion, perch'io vengo.
Oda il mondo, e stupisca. Io son il*

FATO.

*Io son quel, che, ne vostri auuenimèti
O mortali, si spesso ingiuriate,
Discolpando sour'esso i vostri errori.
Il che fate a gran torto.*

Ve'l

PROLOGO

*V'è l' dimostra palese
 Questo scettro, ch'io porto,
 Ch'è la verace Insegna
 Di tutto il mto Domino
 Soua ciascun di voi.
 Egli è fatto di verde
 Lento, e fl. sibil Giunco.
 V'edite, com'io'l piego, e com'ei segue
 Il libero voler de la mia mano;
 Nè per esser piegato, e ripiegato,
 Perde forma di Scettro.
 Tali sono i decreti,
 Ond'io voi signoreggio.
 Il regolarli è nell'arbitrio vostro,
 Secondo il fin, che v'abbiate p'scritto;
 Seguitane essi & io
 Non perciò rimarrò d'esser il FaTo.
 Come lume di Sol, perche l'accolga
 Altri in azzuro, altri in purpureo ve
 Nò p'de esser q'l, ch'è lume di Sole. (tro
 Non è giusto però, che a me rechiate
 Le vostre aspre venture,
 Di cui voi sete fabbri a voi medesmi.
 Assai più poderoso
 E l'altro portamento*

P R O L O G O

*Di mia strana figura.
 Il piè caprino, le vellute cosce,
 Questo petto scaglioso,
 E questo di coralli,
 E di conche, e di perle
 Pretioso monile,
 Con la corona tutt'agemme in capo,
 Son di mia Regal forza
 Le più gravi importanze.
 Sotterra, e sopra; ne più cupi fondi
 Del mar, ne le cauerne
 Don'han lor fonti i Fiumi,
 Dou'hà sua sede il Terremoto insano
 Don'ingegnosa, e prouida natura
 Fà'saffiri, e smeraldi,
 Chrisoliti, e carbonchi, oro et argèro
 Ansietà de l'ingordigia humana;
 Hò la mia gran possanza;
 Presidente ch'io sono
 Ale vicissitudini mondane.
 Che si tramutin le Città in Deserti,
 E i Deserti in Cittàdi; (monti,
 Che'l mar sicangi in monti, e'n mari
 Che si rauolga in somma
 Tutto il terreno aspetto,*

E del

P R O L O G O

E del mio sommo Impero
 L'autorità sopra, IX
 E questo assai dinota, (te.
 Achiben lo discerne, il mio sembian-
 Her io per simil opra,
 Ma più d'ogn'altra mai,
 Ach'io mi sia trouato,
 Venerabil, e sacra,
 Abbandonando per alquanto tempo
 Il resto, ch'è pur mio, di terra, e d'onda
 In quest'angolo solo
 Di solitaria riva
 Son venuto a ripormi.
 Non già di picciol pregio
 Deu'esser nouità, c'hà meritata
 L'assistenza del FATO,
 Non in ombra, in persona, & hà ri-
 Che visibil mi formi (chiesto
 D'inuisibil ch'io sono.
 Attenda l'uniuerso (presa
 Degna de l'apparecchio inclita im-
 lo qui m'assido, e com'bò forza a far-
 Inuisibil ritorno, (lo,



Del Nascimento di Venetia

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sileno.



*Bacco, o del gran Cione
Miracolosa prole,
Poi che ti fù ei stesso, e pa-
dre, e madre;*

*O inuenter del vino,
Vinezza de gli ingegni,
Allegrezza de' cori,
Per tua cagione a quante
Crudeli pene, à quanti
Trauagli è condannato il tuo Sileno?
Da quell' infausto giorno,
Che l' iniqua giunone
Ti fè rubar da i barbari ladroni
Per mandarti ramingo
In Terre ignote, e strane,
Io, che non hò sofferto
Per andarti cercando?*

A

Fat.

A T T O

*Fatta d'un cauo legno,
 Qual potè farfi, al grã bisogno infretta
 Mal composta Barchetta,
 M'affettai sù la poppa
 Vigilante Nocchiero,
 Ei Satiri miei figli
 Disposti a gli altri officij
 Partimmo à vela, à remi,
 Et ecco, io non sò d'onde
 Eolo, de la Dea,
 Per Deiopcia hauuta,
 Fauoritor ingiusto,
 Disserra vn fiero, & ostinato vento,
 Contra cui non ci va'se
 Ingegno, ò forza, ci colà ci sospinse,
 Ou'han d'intorno à la montagna Etnea
 Loro Tane i Ciclopì.
 Inui, seruendo, ho fatta,
 Frà paure, & disagi
 Frà desperatione, & desiderio
 Canuta (anzi stazio) la chioma, e' l'mèro
 Peruēne in tanto à q̃l crudele albergo,
 Portato anch'egli à forza
 Vlisse il Peregrino,
 Che va scorrendo i mari,*

E, come à superar le dure Imprese
 Sempre lo scorse, ò proprio accorgimèto,
 O di Minerva sour humano auiso,
 Con sua lingua eloquente ei seppe iato,
 Che fe d'alma inhumana alma gentile;
 Lusingò Polifemo
 Del bere ai dolci inuiti,
 Fin che l'hebbe sepolto in grēbo al sōno,
 Al'hor subitamente
 Con vn'aguZZa iraua
 L'occhio li trapassò, di ch'egli hauea
 Chiara l'orribil fronte,
 Chi hà veduto à l'ecclissar del Sole
 Sparger si horror d'intorno
 Nulla hà veduto; vn simile spauento
 Forse al'hor seguirebbe,
 Che da quell'altre sfere altri il leuasse,
 Et accecase il Cielo.
 Suegliato il cieco mostro,
 Il terror, le minaccie, il duolo, i gridi
 Non pur mandò dal'vno, à l'altro Polo,
 Ma, sotto terra micredo
 A stige, à flegetonie;
 Io dir non so, dal veder quasi estinto.
 Al nemico Ciclope,

A T T O

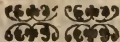
*Se più fummo affidati, ò impauriti
 Sò che scorti da quella
 Intrepida prudenza
 Cò grã rischio, à gran pena indi fugimmo
 Il generoso Greco,
 Inteso il voler nostro
 Dinauigar per l'orme incominciate,
 Ci donò ben cotesta, e ben guarnita
 Spedita al mouimento,
 E per l'onde turbate agile, e snella
 Picciola Nauticella.
 E noi saliti in essa
 Ci ponemmo di nouo
 A l'interrotta traccia;
 Ma di nouo, altro vento
 Ci sorge incontra, e qui c. risospinge,
 Dove pur senza te, nostro conforto,
 Nostra dolce speranza,
 O Bacco, ò gioia vniuersal del Mondo,
 Liberati per caso
 Dal giogo di seruir Mostri di Monte,
 Siam ridotti à sentir Mostri di mare;
 Duro cambio infelice,
 E di stato, e di stanza:
 Si vede almen da Monti*

*Il nascer de l'Aurora,
E si prende diletto
Nel rimirar, come dinanzi à lei
Fugge, vinta, la Notte,
La qual, se cede il campo,
Il cede, dispettosa,
E più che può, confonde
Dè le tenebre sue quel viuo lume.
Fra tanto ella pomposa, e signorile
Di mille per lo Ciel fregi, e colori
Sù'l manto de la Terra
Sparge perle, & odori.
Quì frà queste paludi
Alba non si conosce.
Ch'in vece de le vesti
Varie, e vaghe di giallo, e di vermiglio,
Esce ad ogn'hor vestita
Di nebbia, e d'atro fumo.
Quinci ogn'aura è bandita,
In vece d'Aura vn Nembro
Sonante, impetuoso
Non da porger ristoro
A le membra anhelanti, e faticose,
Ma bastenuele à trar l'alme da i corpi,
Tal ch'io mi persuado*

Ch'os-

A T T O

*Ch'esser in queste Valli,
 Sia un esser perduto.
 Pericanto d'augelessi
 Son del mar i mugghi
 Per li fiori del prato
 A riguardar deliziosi, e cari,
 Son le spume del flusso
 A riguardar terribili, e tremende.
 In alta annosa quercia
 Che spanda in verde rupe
 I densi rami, e spieghi ombrosa, e bella
 La dilatata fronde,
 Han certo i più seluaggi
 Fieri, e rapidi uccelli;
 E ne duri couili
 Cui d'intorno coroni herboso smalto,
 Le belue più soaue, e miglior nido
 Di quel c'habbiamo noi
 In quest' aspro, negletto, horrido scoglio.
 O Fortuna, ò destino
 Che non sai? che ñ puoi? e che non fai?*



PRIMO. 4
ATTO. I SCE. II.
Iadone, Naulo, Narzete.
Sileno.

IO non i'hò già voluto
Disobedir, ch'al vo'to, al portamento
Mostri d'esser huom degno,
Benche sēbri à le vesti huom pescatore
T'hò quì cōdosto: ma p Dio, che voglia?
Quì nō appar, tu'l vedi, humā vestigio,
Quì ogni cosa è incolto,
Non s'ha da sperar altro,
Che di trouar horride serpi, e fiere
Spauenteuoli à gli occhi,
E dannuoli al corpo.
Tu vuoi, che circōdiamo, errādo itorno,
L'Isola tutta, il cibo, c'hai portato,
E poc'esca à gran fame,
Che ci conuien patir. perch'io son certo,
Ch'inuan si spera di trouar albergo:
E se forse n'auien trouar persona.
Ritrouarem più rosto
Persona, che n'uccida, e ne diuori,
Che ritrouar persona,
Che n'accolga benigna, e ne ristori.
Nau. Il mio, che pare à te folle pensiero,

A T T O

E' pensier di più alta
Menie, che tu non credi,
Io vengo Ambasciator di Rè prudente.
Anzi pur de la voglia
Del l'Oracol diuin, ch'errar non puote,
Esecutor fatale.
Dirotti breuemente
Antenor, che venuto
Da Troia soggiogata;
A' piè de' gloriosi Euganei monti,
Nonnullamente eretti
Ha Tempi, è Torri, à se culto, e riparo
Et à seguaci suoi,
Dormiua al nudo Cielo,
Ne l'aba, in sù la fresca herbosa rina
Del Medoaco ameno,
Lui, fra'l sonno, à lui subito apparue
Cō frōte d'huom, cinto di gr̃cia il crine
E parlò cotai note, il sacro fiume.
Io vengo, o Peregrino
Nuntio de' Fatignoti;
Odi il voler del Cielo,
E, se non sei profano,
O se non vuoi, ch'inaspettata pena
Tuo vaneggiar cendi,

Pron-

Prontamente l'adampi, e l'esquisci.

La sù non si concede,

Che questi c'han seguite

Le tue fugaci insegne,

Morto il buon felomene, Henuti alieri

Fermin il seggio loro

Dentro al confin delle tue nuoue mura.

Ne le quete paludi

D'Adria strepitoso,

In su'l margine a puno,

Doue il relago ondoso

Depon le sue minacce

Es'appiana, e d'intorno humil si stende.

In stagnanti, laghetti

Si sporge vn' ALTA RIVA,

Epoca hor forma, e pouera, e negletta

Icoonia Isoletta,

Che sia poi grande Impero,

Terror de la remota

Barbara ingiusta gente,

Beneficio, & honor de la vicina,

E del Mar la Reina:

In quel riposto giro è statuito,

Ch'essi pongan lor Regno,

E di più ti predico,

Che

A T T O

*Che quei deserti lidi
Saran, volgendo gli anni
A questa tua Città requie, e difesa.*

*Tu da te gli accennata,
E non i' oppor à i Diui,
Che mal per huom si nega,
Quel, c' hà prefisso il Cielo.
Disse il fiume, e mostrò con segni il loco
Oue l'alma Città risorger deue.
Hor io con questa scorta,
Te, e me qui conduco.*

*Led. Andiam, come ti piace,
Nò può l'huom trauiar, se Dio lo scorge.
Ma vedi, merauiglia,
Riguarda mostruoso
Estrano habitator di queste Harenne.*

*Srl. Siete ò figli, i ben giunti,
Se portate vianda,
Come si par à gl'atti di costui,
Che qui dietro vi segue,
E qual nume, che mente
Vi guida à souenir nostri bisogni?*

*Nau. E tu, per ricompensa,
Che ne darai? hor vedi
Cortesi viandanti;*

Que.

Questo grand' utre è pieno
 Di finissimo vino,
 Che se no'l sai, fa spiritar le menti,
 Et obliar se stesse,

Si che giacendo in terra
 Par lor d'esser in Cielo.
 Di quest' almo licore
 Da far, che'l Nettar nō inuidi à Giove,
 Ti darem noi, e date per mercede
 Non dimandiam, se non poche parole.

Sil. Vino per ciancie? ò miei diletti, ò cari
 Incliti, e generosi Peregrini
 Dirò quanto v'aggrada
 Donde questo è com'è ben saporito,
 E fresco, & odoroso?

Nau. Di ciò ti faccia la risposta il gusto.

Sil. O vino, ò vino, oblio dolce de mali
 Chi ti beue, e di ber si sativ, e pazzo
 Egli è puro, odoroso, e saporoso.

Nau. Hor di son queste Harene
 Da Satiri habitate?

Sil. Habitare per forza,
 Poiche qui ci respinse
 Il furioso vento.

Nau. Qui v'hà dunque condotti

A T T O

*La violenza a altri, non vosira voglia?
Ma di farci dimora
Qual è hor la cagione?*

*Sil. La cagion che ci tiene in dura stanza
Non e men dissipata, e men possente
Di quella, che ci fece assol' arriuo.
Siam qui serui di Forco
E de compagni à lui, Mostri Marini,
Senza speranza mai di libertade.*

*Nau. L'isola dunque è di tai mostri albergo,
E voi di che seruite?*

*Sil. D'ir intorno rubando armento, e greggia.
Noi gia guerrieri, e de i tanti trionfi
Di Bacco vincitore
Compagni gloriosi.*

Lad. Hor mira, e che Reina?

*Sil. Omerauiglia, i non so dirti in queste
Disabitate piagge
Io non hò visto ancora,
Ne di poter veder cosa sì bella
Gia mai creduto haurei,
Vdiam, che parla, e forse
Ne potriam dar le sue stesse parole
Di lei qualche coniezza.*

PRIMO. 7
ATTO I. SCE. III.

Arianna. Sileno. Naulo.

Iadone. Narsete.

O Del Cielo, ò de l'Onda, ò del l'Inferno

Giusti, e possenti Nemi,

Còmette huom d'ung; sotto il vostro im-

Opra: an: o nefanda?

(però

Voi vedete, e soffrite?

Non sò che prima debbo;

O tollerarmi, ò adirarmi.

Il duolo à chi lo sporgo,

Perche raccontando il disacerbi?

A queste sorde arene?

L'ira, che debb'io farne,

Misera, senza forze?

Io di gran Rè figliuola,

Nata a seder frà gl'ostri in seggio d'oro

Lissa in hermo soggiorno

Non hò pur, che m'accolga.

Su'l terrè duro almeno un verde cesso.

Io cortese fanciulla,

Che fei periglio mio l'altrui salute,

Sò da l'igralo amate esposta ai Mostri,

Arian-

A T T O

Arianna infelice.

*Ma, per misero stato,
Non langue nò, non langue
Il magnanimo affetto in Regio Core
Morro, sarà mia tomba
Di qualunque più cruda infame fera
L'ingordo, horrido ventre;
Ma non obliarà quest' alma sciolta
L'Inclito nascimento;
Farò morta vendetta
Di chime viua crudelmente uccise.
Donunque andrai io ti sarò presente;
Ombra vindicatrice;
Ben mi darai del mio morir le pene
O Teseo crudele.*

*Sil. Duolsi, e s' adira; io fra'l piacer, che puo
De la sua vista, e fra dolce pietade,
Che per le sue doglienze al cor mi viene
Non posso più tenermi
Di non farne le appresso.*

*Aria. Et ecco il mostro apunto
Da crudeltà pietosa
De l'aspro mio destino
Mandato à diuorarmi.
Io vi ringrazio, o Del,*

Che

*Che tosto soccorrete
 A la miseria mia.
 Vieni ò buon ministro
 De la pietà Divina,
 Io volontaria in cibo à te mi dono.*

*Sil. Non è la tua beltà, Donna gentile,
 Cibo da huom canuto;
 Ne son io, come credi,
 Diuorator di Donne
 Son qui pronto à seruirti,
 A consolar i tuoi duri martiri,
 A faticar per te, se può farli e
 Ristorarti del duolo, in ch'io t'hò vista,
 Mentre teco parlauì,
 Et'hò riuista al primo incontro mio,
 Mentre si desperata
 T'offeruì al morire.
 Racconta tue sventure.
 E, se la strana forma
 Timor t'arrecà, sappi
 Che sotto questa forma à gliocchi strana
 Viue, nō men, ch'inte, nō men, ch'in q̃sti,
 Che qui presso mi vedi
 Con humano semblante, anima humana.*

Van. Donna, se tu se Donna

A T T O

E non celeste Dea,

*Questi in oïre, c'hai fatto, è forse incò
Di più lieta vettura, che nò pensi. (tro
Di la miseria tua,*

Che forse, ou' or disperi, haurai còforte.

Ari. Mai pùnte h'ò còfortar, se'l ciel còtrasta.

*Ma pur dirò, ch'egli è perdita breue,
A chi di già perduto ha se medesimo,
Perder breue sermone.*

Io fui di Rè figliuola.

Credo, ch' à voi sia noto

Minos, il Rè di Creta.

Arianna hebbi nome.

Hor, nè son di Rè figlia,

Ne Arianna son misero mostro

Di rea fortuna, e d'infelice amore.

Dirò di nostra gente, e di me stessa

Lagrimeuole historia.

Minos, mio padre, di tal sorte indegno

Pasife del Sol figlia, hebbe per moglie.

Hor la gran Dea di Cipro,

Per hauer discoperti

Il Sol gli abbracciamenti suoi furuiui

Con l'adultero Marte

Al marito Vulcano,

Con

P R I M O.

9

Contra tutta la prole
 Del Sole incrudeli, via più ch'à Dea,
 Dea de l'Amor non lice;
 E non sò per qual fatto
 Toccò de l'implacabil suo disdegno
 Il più feroce scempio
 Al nostro stato ogn'hor sin'a quel tempo
 Felicissimo Regno.
 Fabro di nostra Corte,
 Che Dedalo hebbe nome,
 Con la scissile sua maestra mano,
 Hauca scolpito vn Toro,
 Stimato da chiunque il riguardaua,
 Opra più che mortale,
 Pareva star desperato
 De l'amata giuuenca.
 Ne gli atti dolorosi
 Languir chiaro vedeu:
 Frà le morte speranze, il van furor.
 Facean pietà visibili muggiti,
 Ch'uscir parean, quasi sospiri estremi
 De l'affannato core.
 Non forma meglio Amore
 In alma vna, che tormenti amando,
 Condition di lagrimoso stato,
 Di quel, c'hauca castui

A T T O

*Nel tronco inanimato.
 Quindi l'irata Dea
 Occasion raccolse
 Di far lo stratio infame
 De l'incauta Paese;
 E far de nostri Amori,
 A la presente, a le future esadi,
 Il mostruoso, e memorando essemplio.
 S' inamorò la misera Reina
 Del trasformata legno,
 E l'ardor fu sì forte, è tanto crebbe,
 Ch' à Dedalo conuenne.
 Compor giuuenca; ou' ella
 S' ascosse, e sostenendo
 Di vino Toro, scelto de l' armento
 Concubito nefando;
 Mi partorì fratello vn crudo Mostro.
 Era huom nel resto, sol hauea cornuta
 Testa di Toro stupefatta Creta
 Il chiamò Minotauro.
 Visti i prodigi il mio buon Padre impose
 A Dedalo inuentor del nascimento,
 Che stanza fabricasse
 Conueniente a l' habitar di Mostro,
 Ma di Mostro Regale.
 Formò per tanto l' ingegnoso fabro
 L' Arte-*

*L' Altero inestricabil laberinto,
Marauiglia del Mondo.*

Hor, còe a i Regni, onde dourebbõ manco

Piu ree sorgon talhora

Le turbulenze, e le guerre, e le stragi;

Vn' altro mio fratello,

Androgeo, nomato.

Di sembianza Diuina,

D'atti, e di portamento

Più eh' n'guisa mortal, desto, e leggiadro

Vincitor generoso

D'ogni combattimento

Riportator di tutte le Corone,

Fu per inuidia, a torto

Da i fieri, e disleali

Atheniesi ucciso.

Mosse l'armi mio Padre, e potè tanto

Senno, ragion, e forza,

Che si fè tributaria

La trionfale Athene.

O' vittoria lugubre,

O' trionfo, cagion de miei dolori,

Cagion del precipizio,

Nel qual io son caduta.

Furo i tremendi patti,

Che si mandasse ogn'anno

Horribile tributo

*D'eletta giouentù, ch'era poi data
In cibo al Minotauro.*

*Hor frà gl'altri q̃st'āno vn giouin ṽene
Mon saprei dir come ven sse, ò d'onde,
All'hor credei dal Cielo, e non d'Athene,
Hor io credo d'Inferno, e non d'Athene.
Ma di qualunque loco
Ei Teseo s'appella.*

*Io de la sua fiercZZa,
Che m'apparue in sēbianZZa di bellcZZa,
Subito m'inuaghj si fieramente,
Che folle dispreZZando
L'obedienza, e gli sdegni del Padre,
Del vn fratel la morte, e la vendetta,
E de l'altro la vita,
E di me stessa il virginal honore,
Fatta a mio dāno scaltra, & ingegnosa
Mi volsi a procurar, che Teseo saluo,
Vcciso il Minotauro.*

Del Labirinto uscisse.

*Filo a lui diedi, il filo, hor me n'auizzo,
Che filauan le Parche a la mia vita,
Da lor nascosamente
Alhor messo in mia mano,
Perche foss'io stessa.*

Di lui riciditrice

E per lui di me stessa ucciditrice.

Andò con quella scorta,

Per mia sola cagion salvo riuenne,

Trionfator del mio fratello estinto.

Ale promesse nozze

L'empio mi lusingò, mi tolse al Padre,

E portommi in sua Naue,

Che la disperda il vento,

Naue non d'altra merce, che di froda.

Quì lassa, ch'io dormina

La trappassata Notte,

Ei m'hà lasciata in questo nudo scoglio,

Doue meco era sceso,

Com'ei dicea, per più queto riposo.

Così solami trouo in herma harena,

Io, che già fui Reina,

E non hò di Reina

Altro, ch'ìl vano peso

Di misera Corona.

Nau. Hai di Reina il core,

Che, com'io veggio, non cade a fortuna

Quanto trista si mostri

Hai di Reina il volto,

Cui non fu degno di goder quel fiero

Barbaro, discortese, & inhumano.

*E noi del trouar cibo
Hauerem da faticar ancho per lui.
Io volea, che'l lasciasfi,
Tu pur te l'hai voluto.*

*Rust. Tu sei ingordo ò Branca.
Se non potrà seruir d'andar rubando,
Potrà seruir di qualch'altro bisogno.*

*Sile. Gran preda hoggi apportate;
Deu'esser forse un di sacro a Mercurio
Poiche si fauorisse i Rubatori.*

Rust. Apportiamo gran preda, e gran nouelle.

*Sile. Quelle sì gran nouelle
Habbile per tuo conto.
Ma che? rubate, ò èpi ancho i fanciulli?*

*Rust. Hor vedi pur conuien, che le nouelle
Sian anchor per tuo conto.*

*Sile. Dite doue il trouaste
E perche no'l lasciaste ir à sua voglia?
Vittiosi peruersi
Masnadieri, che sete.*

*Rust. Con men ira Sileno.
Noi eramo irascorsi
Gia tutte le Paludi,
E nel voler uscìr per la Campagna,
Ecco ad un volger d'occhio;
Ci vien veduto un lezno,*

A T T O

Che pareo star legato a questa riva.
 Tosto ver lui volgemo il core, e i remi;
 L'appressamo, e guardando,
 Ci par legno sdruscito,
 Spinto dal vento in spiaggia:
 Su non appar persona,
 Onde noi, animosi
 Dentro vi siamo entrati, e ricercando,
 Lui trouate habbiam le Capre, e'l becco,
 E questo bel fanciullo,
 Che per pietà, per nō lasciarlo in preda
 A l'onde, & a la fame,
 Habbiam con noi portato.

Sile. Lodo l'hauerlo tolto,
 Poiche è stata pietade,
 E non forza la vostra, (sciocco

Rust. Hor puoi veder, che sei ò Branca, un
 Tu per mene sgridauì,
 E Sileno, ch'è saggio,
 Dice, ch'io hò ben fatto:

Sile. Ma questo bel fanciullo,
 Che dice ei de la Nane, e di se stesso?

Rust. Noi ben l'habbiam tentato,
 Ma ei, come si pare,
 E muto, e non fauella.

Sile. Può esser questo mai,

Che

*Che si rinchiuda frà sì belle labra
Lingua, che non si snodi ?*

*Asf. Non hà riposo a noi
Più ch' un marmo hauria fatto;
Tu prouar puoi, se forse
Hauesse ò più virtute, ò più ventura.*

*Sile. Che prouar altro accade,
Se non risponde a voi?*

*Rast. Ma non è, ò Sileno,
Questo solo il prodigio,
Per cui dianzi dicemmo
D' apportar gran nouelle.
Colà su' l' primo lido,
Incima de lo scoglio habbiam veduto
Piantato un Padiglione.
Rincrenza, e paura
Tosto n' hà sourapresi,
E d' appressarlo più, che con lo sguardo
N' hà del tutto suati, e ritenuti,
E su' l' colore azzurro,
Hà ricamento inteso
Un bel trapunto d' oro
In guisa tal, che fatto esser rassembra
De lo stesso lauoro,
Di ch' è fatto anche il Cielo,
Così ben n' assomiglia*

*Bra. Quasi ci sia periglio,
Che così vinoa, vinoa,
Io ne trangugi alcuna.*

*Rust. Non già si vinoa, vinoa;
Potresti ben rubartela, e d'ascoso
Cuocerla per te stesso.
Forse non sei persona,
Che sa prometter fede, e attender frode.*

ATTO I. SCE. V.

Branca, Merlo.

*P**Vr gite, voi fanciulli
Anuiatevi innanzi
Tu pigliaò Merlo, in tanto
Questo grasso Capretto.
Và per diuersa via,
E lo nascondi, ben sai done.*

Mer. Hò inteso.

*Te? che tu serua almeno,
Se non puoi d'esser ladro,
Di portar il rubato,*

*Bra. Più tosto morirei, che non rubarne.
Dirò poi a Sileno,
Ch'ei nō m'impose il conto de Capretti,
Ma sol quel de le Capre,*

A T T O
C H O R O

Atto I.

Queste son pur quell' acque,
 Doue n' ha comandato
 Venir, per tanta uia, nostro Destino;
 Bella Madre, a cui piacque
 Di render fortunato,
 Per così lungo Mar, nostro cammino.
 Eramo Querce, e dale Rupi eccelse
 D'Idra frōdoso, il Pio Troiā ne suel
 Di uoi formò sue Naui, (se.
 Con gloriōsi Auspici,
 Di giūger cō noi saluo al Latio lido.
 Noi, prime a prouar graui
 Quelli auguri felici,
 Restāmo p̃da in Mar del ṽeto infido:
 Nō però dir bugiardo il Ciel conuiēsī,
 Che coprono i suoi detti ignoti sensi:
 E noi in mezo l'onde
 Han le fiamme latine
 Mirabilmente diuorate, & arse,
 Ma pur in quelle sponde
 Conuien, che sorga al fine.
 Roma, e siā l'altre gēti ò sp̃ete ò sparse
 Sia che uol; fūmo legn i salte Līfe,
 Hor ui siā uiui Numi, e sacre Ninfe.
 A que-

CHORO.

A quest' alme contrade

La Madre de li Dei

Ne scorge, e solane trasforma, e regge

Nasca la gran Cittade

Nido di Semidei

Del giusto amica, e d'ogni sãta legge,

Nasca a Triõfi, ad opre ellette, e sole,

Nasca, e vna gioioso a par co'l Sole.

A T T O I I. SCE. I.

Forco, Rustico.

SE ne la spiaggia è legno

Conquassato da l'onde

Fors'è ch'el padiglione

Sia di color, che rupper nauigando

E opra, e stanza Pur venga il fanciullo,

Che ritrouaste entro la rotta naue,

E venga s'esser può, quei peregrini;

Che Sileno incontrò, quiui passando:

Saprem, che cosa sia,

Questo prodigioso, e sì temuto

Da tutti inusitato auuenimento.

Rust. Il fanciul non fauella

Da lui in darno sperì

Saper cosa, che chiegga.

For. Chi sà, ch'ei non s'infinga?

Rust. Sermon non proferito

O per vera impotenza, ò per infinta,

*mal, ch'indi partendo
Hà lasciato il Capretto.*

*ile. I peregrini son perduti anch'essi.
Ma più mi duol, chi hò perduto il vino.*

*For. Hor v'è Branca veloce,
Sollecita l' Armata,
Venga, subito Glauco,
L' essercito conduca,
Habba ben procurato,
Che sia tutto in arnese.*

Bra. E doue per trouarlo andar conuiene?

*For. Hor non rimembri pazzo,
L'antro, ou' ei fa soggiorno?
V'è, di c'hor vengà, e riedi,*

ATTO IL 8 CE. III.

Forco, Sileno,

E*Tu Sileno in questi
Si contra accidenti,
Riserti d'improuiso,
Che consiglio n'apporti?
Tu sei carico d'anni,
Forz'è, che i' habbia il uarcar del tēpo
Molte cose insegnate,
Noi s'iam fin hor viuuti
Felici in queste rive,
E però questo d'hora*

A T T O

Fastidioso impaccio,
N'è tanto più molesto,
Quanto men siamo auezzati
Ad esser impacciati

Sile. Il mondo ha mille forme,
E come vuol, ch' l'egge
Le cangia, e le ricangia;
E quando tu presumi
D'hauerlo colto in quella, che t'aggrada.
E te ne stai gioioso, e spensierato,
Si, trasforma repente,
E tu resti ingannato,
Tutto pien di pensieri, e desperato.
Questo non pur il tempo
Me l'ha dimostro, ma di mia fortuna
Piu d'un fiero odioso mutamento.
Non vengon tutti i di con lor sereno,
Ne con le stelle sue tutte le notti,
Ma poi ch' à dir m'inuiti,
Io, per me non intendo,
Che s'habbian di sì bello
Queste vostre Caverne
Che v'innamorin tanto,
E vi rendan gelosi,
Ch'altri non ve le rubi.
Io mi terrei ventura,

S E C O N D O. 17

*S' alcun me ne priuasse,
 Non men che se di febre
 Alcun mi risanasse.
 Che dolce, e caro albergo?
 Se tu vedessi le pianure, e i colli;
 Ond'è l'altro paese adorno, è ricco,
 Diresti, ò di perduti,
 Ch'io sò stato sepolto in quelle grotte.
 Io qui non riconosco
 Le stagioni de l'anno,
 Come non degni il sol esser cortese
 Del variar di bei leggiadri effetti
 De la sua luce d'oro
 A così sozze Harene.
 La doue il mondo è mondo,
 Ch'io, qui non l'hò per mondo,
 Ma per muffa del mondo,
 Per feccia, e per bruttura.
 Miri la primavera
 Venir inghirlandata
 Di fior di color mille,
 Cinta la state di mature spighe,
 E l'Autunno de l'vne,
 Rubini de la vite, incoronato,
 Horrido sì, ma gratioso il verno*

A T T O.

*Del biancheggiar delle gelate brine,
E del farsi christallo i laghi, e i fiumi.*

Qui tutto d'ogni tempo,

E sola una sembianza

Pouera, satieuole, e noiosa.

Io non sò, che v'alletti

A viuerci? Che voglia

Vi stringa à prender arme

Per non esserne spinti?

For. Sileno, anch'io tal hora

Son ito in altre parti,

E n'hò visto, e prouato il brutto, e'l bello

Dormir sott'altro Cielo, (to

Che sotto quel medesimo, ou'huomo è na-

Egli è, lo credi à me, vile, e negletta

Dispiaceuol, e dura,

E disagiata stanza

Benche quella oro fosse, e questa fango.

A T T O. II. S C E. III.

Branca, Forco

E*cco Glanco, e la squadra*

Disperditrice del superbo orgoglio

Di questa nuoua gente,

Che s'è tanto inuaghita

S E C O N D O. 18

Di così belle, e delicate piazze,
 Che vuol cacciarne voi,
 E porfene al domino.
 S'auuedran tosto i miseri, che vaglia
 Virtù, à torio offesa,
 E valor prouato.
 Sì se per far contrasto hauram condotto
 Vn'esercito d'ostriche, ò di granchi.
 Sia ben giunto. Attendianlo
 Quinci in disparte, ò d'à lui resti il Cāpo
 Libero, doue possa agiatamente
 Dispiegar la sua schiera.

A T T O. II. S C E. V.

Glauco.

A Qualūque animale alberga i terra
 O' diletti fratelli
 E' tempo di trauaglio, e di riposo.
 Dio l'hà dimostro, che ne'l far il mondo,
 Compari le stagioni,
 Il giorno à le fatiche,
 La notte à la quiete.
 Non è cosa per tanto
 Più desolata, e con più fermo studio
 Cercata, è procurata

A T T O

*Da ciaschedun viuento
Che l'hauer certo albergo,
Dolce porto di requie à suoi affanni.
Ma; che diſi viuento ?*

Il foco inanimato

Vuol anch' ei la sua ſede

*Qui l'accēdi, il uedrai, che ſale al Cielo,
Don'ha ſua propria ſtanza.*

Il vento vagabondo

Non hà ei ſuo ricetto

Entro l'Eolie Rupi ?

Chi non hà proprio albergo,

O ſe l'hà, neghittoſo

Se'l perde, e no'l difende,

Non è natural coſa.

Cotal miſeria imfaſcie

Hoggi à noi s'apparecchia

Di perder queſte piaggie,

Hoſp tio noſtro antico,

E d'eſſer condannati

Entro il conſin de l'onda ad ir vagando

Senza refugio, doue

Cuocer noſtra viuanda à noſtre fiamme

Senza antro, ch'aſſecuri à noſtri ſonni,

Senza pur un ſoggiorno ; oue fermarſi

Da

Da men de la Testudine, ch' almeno
 Poich'è pur condannata ad ir vagando,
 Porta seco l'a'bergo.
 E da meno de l'ostrica infelice,
 Che nasce prigioniera?
 Ma se pur è costretta
 Di star incatenata al duro scoglio
 Almen per ischermirsi
 Da l'ingiurie di fuore
 Puo chiudersi in sua Casa.
 Noi quinci di scacciati
 Haurem l'aer per tutto,
 Esposti ad ogni offesa,
 Che voglia farci ò huom, ò fiera, ò tēpo:
 Io già non credo; ò chiara, inclita prole
 Del possente Nettuno,
 Che pensier così vile in voi s'annidi.
 Picciola è l'Ape, è s'huom turbar la tēta
 Nel suo dolce ricetto
 Quanto puo si difende;
 Vola, sgrida, minaccia;
 S'arma de l'ago, e punge;
 Ne già rimā perdente;
 Senza mandar ferito il vincitore.
 La gioninetta rosa,

C 3

Che

A T T O

*Che non hà sentimento,
 Se roza man l'assale
 Di sfacciato Bifolco
 Adopra le sue spine, o offesa, offende;
 Ne coglier si lascia
 Di su'l natiuo stilo
 Dal qual toltà, che sia.
 Sà di douer restar pallida, effangue,
 Se pria non hà prouato
 Di far come può meglio,
 Che l'empia ucciditrice
 Stilli anch'ella di sangue.
 Imitate l'essempio
 De l'ostrica, ch'io v'hò dinanzi addosso;
 Stà ella in se ristretta,
 E si tenacemente
 Nel suo guscio raccolsa,
 Che di trarnela fuore
 In darno altri presume,
 Se prima non l'uccide
 E de la sorte c'hebbe al nascimento,
 Bench'è misera sorte,
 Non lascia, che la priui altri, che morte.
 Combattete animosi,
 Anima generosa*

S E C O N D O. 20

*Piu volontieri elegge
 Vn bel morir magnanimo, e gentile,
 Ch'un viuer pusillanimo, a seruire.*

A T T O. II. S C E. VI.

Forco. Glauco. Tritone. Egcone.

*Ogn'indugio è dannoso,
 O Glauco; affretta i passi.
 Meglio s'estingue fiamma
 Nascente, che cresciuta;
 Pria che riprendan forza
 Questi altronde venuti;
 O per caso, ò per voglia;
 Da longe certo, e non senza stanchezza
 Di trascorsi perigli;
 A disturbar i nostri almi riposi,
 E' opra di prudenza
 Assalirgli improniso, e lor ventura
 Preuenir con opporsi a' lor disegni,
 Ordinala tua schiera,
 Va, discaccia, distruggi.
 Non perder altro tempo,
 Che la fortuna numera i momenti.
 Numeri ciò, che vuole
 Io posso darle il conto.*

A T T O.

*Ma ben sai, che li numera, non meno
Per li troppo veloci,
Che per li troppo tardi
Affrettar lentamente
Questo è il dritto et antopiù conuiene,
Quanto il caso è più graue.*

*For. Se Capitano. Hor chiama
Triton, tutta la squadra ad vno ad vno.*

*Tri. Vieni primo, Egeon figlio del Cielo
E del vasto Oceano.*

*Gla. Hor è tempo, Egeon, che ti dimostri
Quel valoroso, ch'al hor fosti quando
Soccoresti à giganti,
Che tutti, senza te, foran perduti.
Tè questa insegna. E fa, ch'à me la rēda
Insegna trionfale.*

*Egeo Del bisogno, di te. di me medesimo
Farò l'opre condegne.*

*Tri. Vieni tu, Saron, nostra seconda scorta:
E tu ò Palemonè,
A le nostre fortune
Solita sicurezza.
E voi, Scilla, e Caribdi,
Spauento de gl'arditi,
Che presumon varcar d'onda il Regno,
Sen-*

Senz' arte , e senz' a nume.

Voi magnanimi amanti

Halicone , e Cécice.

Drimo . Xanto . Ligea . Filodocéa .

Callirohe . Rodea . Beroe , e Clio

Acaste . Eüarne : e tu Laomedéa.

For. *Hor si parrà, belle copie gentili*

Vostra nobilitadè .

Andate . Trionfante

De gli ardimenti insani

Di quabunque è , costui,

Che si da forse vanto

D'esser di nostra sedè

Homai insignorito.

Poiche, s'ul terren nostro,

Stende i suoi padiglioni,

Elà: Io vado, o Forco; Tu fra breve tempo,

Attendi le nouelle

De la nostra virtute.

A T T O . I I . S C E . V I I .

Rustico . Forco . Sileno.

S*el padiglion è voto,*

Pur ch'osi di appressarlo;

Il prenderà la poderosa armata;

Ma

A T T O

*Ma, se v'hà dentro un solo,
Che studi à la difesa,
Farẽ mi credo, ò Forco, una leggiadra,
Ridicolosa guerra.*

For. Mal, ò Rustico caro,

Il valor si misura da l'aspetto.

*Questa che porti schiera
Da scherno è se no'l sai,
Schiera da gran facende.*

Io hò vinto con essa,

Non ch' altro, il vento ei flutti.

Borea contra di noi, si fieramente

Le passate stagioni incrudelina,

Ch'era tutto à volerci

Discacciar quindi, e farsene signore.

Io questa stessa schiera,

C'hor hai veduta, armai,

E con viri apprestai à tale effetto

L'azzuffai co'l nemico,

Ed ella valse in guisa

C'ol vigor della mano, e del l'ingegno.

Che l'ebbe entro rinchiuso.

E fu nostro prigionie

Di continuo una flate.

Il liberammo poi,

Aprieghi de l'Autunno;
Ma ci rimase Tributario eterno;
E i patti del Tributo
Si fur, ch'uscir douesse
A combatter con Austro,
Quando troppo importuno
Vinisse ad assalirci.
Il mar anch'ei, non so da chi commosso,
Ma tuttauia crescente,
Parca voler un verno,
Sommerger, e inghiottir l'Isola, e noi.
Io questi incontra spinti,
E fu l'assalto loro
In guisa formidabile, e tremendo,
Che l'onda per paura
Gelò tutta d'intorno.

Rus. Se' il mar, sol per paura,
Agghiaccia tutto à sì terribil vista,
Pouero Padiglione;
Forz'è, ch'al primo arriuo
Rimangha incenerito.

For. Ma che? Non vi volete ir anchor voi?
Andate volentieri
Donc mancasse il loro,
Supplica il valor vostro.

Come

127 A T T O 12

Sil. Come s'addremo? hor nõ douẽ noi anche.
Participar sì gloriosa impresa?

For. Andate; radunate
Vostra gente, e tornate, io qui u'aspetto.

A T T O. II. S C E. VIII.

Forco. Choro.

E voi nouella mente.

In questo mar venute,

Chi siete? E donde? Il dite

Tosto, e fate pensiero

Di riceuer da noi ò fuga, ò legge.

Cho. Non habbiamo à temer, tal qui ne mada,
Da voi fuga, ne legge.

For. E chi è, che vi manda?

Cho. Cibeles la gran Madre,
Che d'arbori, che fummo

In sacra antica Rupe,

Ci trasformò, pregata in vaste Navi

Da portar guerra à i bei lidi latini;

Hor di navi montane.

Ci fa Ninfe Marine,

For. Regga Cibeles i monti

Non hà de le nostre acque essa l'impero.

Nessuno è nostro Dio,

Et è signor de l'onda.

Se di noi non temete,

Per esser qui venute

Sotto la scorta di Diuina mano,

Temete il gran Tridente,

A cui Cibele anch'ella

Conuien, c'humit s'inchini.

Ma ecco altri prodigi,

Quinci, e quindi terror sorge, e spauento.

Le tante nouità, ch'ad hora ad hora,

Ci s'aggiran dauanti,

Dopo lungo aggirar, che fine bauranno?

Qual trista horrida sera

Aspettar non si deue à sì rauolto,

E perturbato giorno?

Che Carro? che serpenti?

Che dispettosa imago

Di bella, infurtata, ò Donna, ò Diua?

Pur trapassi à sua voglia.

Io farò con più senno

Se quindi mi ritiro, e mi nascondo.

Veggio che si richiede,

Per farsi incontro à tanti

E sì strani accidenti,

Altro poter, altro saper, che'l mio.

A T T O

ATTO. II. SCE. VIII.

Cerere.

IO sorella di Gione;
 Io che prima inuentrice
 Di seminar il grano, hò l'huom suato
 Non pur da l'ir pascendo
 Come bruto animal, l'herba, e le giãde,
 Ma da la ferita di far, per fame
 L'un de l'altro a' se cibo.
 Io Cerere adorata
 Douunque ò onda bagna, ò scaida il sole,
 Erro, qual forsenaia.
 Ne chi miapassione
 O sgombri; ò raddolcisca,
 Spero trouar se forse
 Anima disperata
 Non troua suo ristoro
 Al passo d'Acheronte,
 Fra'l duolo inesorabile, e i tormenti
 Sordi a gli altrui lamenti.
 Così petto immortale
 Di Deità terrena
 Puo esser da fortuna
 Mortalmente trafitto

A T T O

Io ne la mia Sicilia

(E chi pensato haurebbe

Di douer in suo Regno

Riceuer tradimento ?)

Proserpina lasciai, mia dolce figlia,

Unico mio conforto;

Me n'andai peregrina, à prò del mondo

L'arte di mieter cibo altrui mostrando

Ecco è riuengo; ah così dunque il Cielo

Gradisce, e ricompensa

Beneficio, e virtute?

Proserpina non trono

Nel loco, oue io l'hauea

Cautamente riposta,

Fuor d'ogni noto calle

Piange meco Sicilia. Io finalmente

Prendo horribil partito

Di trascorrer cercando,

Quanto terren si stende

Frà l Gange, onde lucifero si mostra,

E l'Oceano, ou' Hespero s'asconde.

Prendo questi duo Pini;

Gli auendo in Mongibello?

Mi fo con essi scorta,

Per l'horror de la Notte,

Per

A T T O I I . S C E N . X .

Rustico, Forco, Sileno.

E Forco dou'è ito?*Prodezza di gran duce**S'ei che rincora altrui,**Fosse improvvisamente**Per paura fuggito.**or. Fuggito nò. Qui dietro à questo sasso
Io v'attenda sedendo.**ust. Vedine quanto presti;
Vdrai quanto valenti.**or. Hor lodo la prestezza,**Quando vedrò le proue**M'udirèe honorar con pronta lingua
Il vostro alto valore.**Bella squadra,ò Sileno;**Sì fa certo gran torto ad impiegarla
In sì picciolo affare;**Ma di vera virtute è degno effetto**Non temer l'alte imprese**E non sdegnar le basse**Ite figli, e guerrieri**Di magnanimo Duce.**Ite qui s'apparecchia*

ATTO. 32

Poca battaglia sì, ma si combatti

Vostro, e nostro riposo,

Affalite, vincete.

Fate, che costi caro

L'ardir presuntuoso

A chiunque osò tanto

Che sua stanza cōpose in nostre piagge.

Sil. Non è, ò forco, questa

La nostra prima impresa.

Ne fia mi credo, il primo.

Nostro inuitto Trionfo.

ATTO. II. S C E. XI.

Forco.

F lera, paura, e strana,
Piu che d'affetto humano,

Insolita, improuisa

Mè risorta nel core

Veggio mille prodigi;

Nouue Ninfe venute.

Peregrini veduti, e poi spariti.

Fancial trouato, e subito perduto.

E hor questa nouella,

Così mista sembianza

Di Megera Infernale,

E di

S E C O N D O. 26

*E di terrestre Dea,
Non sò, che s'apparecchi;
La mia tanza speranza,
C'hor hor presta, e veloce.
Giua à par col desio
A trouar i Trofei, e le Vittorie,
Repentè è fatta Zoppa,
Ne va Zoppa speranza
Molto lunge, ch'inciampa
In qualche desperato auuenimento.
Io sò ben la virtù di nostra gente,
Ma non son lieti auguri
Questi, che d'ogni parte
Ci si paran dauanti.
Se s'inchiomano di foco in Ciel le Stelle
Suol esser tristo inditio.
Non suol noua sembianza
Di cose, altro produr, che duri effetti.
Ei ecco i duri effetti;
Ecco i duri presagi
E mia mente indouina.*

A T T O. II. S C E. XII.

Forco. Egeone.

CHe n'apporri Egeone?

Così senza l'insegna?

D 2

Così

A T T O

Così torni fugente, e impaurito?

Egeo. O Forco non si pugna.

Si scherza ; ma lo scherzo

E non sò come, una troppo crudele,

E desperata pugna.

For. Di, che scherzo? e che pugna?

Egeo. Dirò, se ribauer potrò lo spirito

Da formar le parole.

For. Posa, respira alquanto.

Depon la tema. Il nemico è lontano.

Tu se fuor di periglio.

Egeo. Tema non hò già io,

Che mi sia entrato in core

Non sò. Io sò, che fuggo,

Ma non sò, che mi fugga.

For. Di se puoi questi mostri.

I compagni oue sono?

Perche non teco? son pregioni, ò uccisi?

O se rimasi son liberi, e viui,

Che sperano? che fanno

De l'opra, per laqual foste mandati.

Son fatto impatiente.

Di tosto, e intero il caso.

Egeo. Mal ò Forco si pugna in contra il Cielo

Quest' isola è perduta.

Cer-

Cerchiam pur d'altro albergo.
 Odi, e stupisci andammo,
 Quai ci vedesti hor colà presso giunti.
 Vedemmo il Padiglione,
 Et indi muouer nebbia,
 Che per l'aer, ver noi densa volando,
 Alfin sopra ne stette.
 Non saprò dir gli scherni
 Fatti di noi senza veder da cui,
 Senza poterci, laffi,
 Nasconder, ne fuggir, ne far difesa.
 Discende l'astro fumo,
 E cingendoci intorno
 Dentro à se ne riceue,
 Sì che l'un non potea discernere l'altro.
 Poco dopoi sparisce.
 E noi restiamo abbarbicati in terra,
 Per hedera, che n'hà tutti ricinti,
 Come piantati tronchi.
 E guerreggiar conuienci.
 Con non sò donde uscite,
 Mille folte caterne
 Di storni à nostre Bacche
 Quindi, e quindi volanti
 Ma non è questo il fine.

A T T O

Torna la maga nube,
 E, non sò imaginar, di che mariso
 Grauida partorisce
 Tanta varietà d'infeste larue,
 Ch'io non credo, che tanta
 Se ne troui sotterra
 Negli antri de la Notte.
 L'una hà forma di Guffo
 L'altra, di Pipistrello,
 Chi di serpe, e chi mista,
 O di pesce, e d'uccello
 O d'huomo, e d'animale.
 Hà fatti questa schiera
 Tanti scherni di noi,
 Ch'io non sò raccontargli.
 Non è fra noi, che non habbia sofferta,
 Qualche sì strana, offesa,
 Che non pur con parole,
 Ma col pensiero non saprei formarla.
 Disparue al fin la Nube,
 E se'n'portar gli storni
 L'Hedera, che n'hauua iui legati.
 Quà, e là ci spargemmo,
 In men che non balena.
 Non sò de gl'altri, sò di me, che fui

Da

*Da non sò qual terrore
 Affalito repente
 E così fattamente soprapreso ,
 Che, non già doue io volli,
 Mà doue ci m'incitò venni correndo.*

*r. Narri prodigioso, e fiero caso.
 Non è da perder tempo
 Và inuita Nettuno,
 Con le vittime usate,
 A venirci presente
 Io del restò haurò cura.*

*eo. S'apunto ei, non ci viene,
 Fornita è nostra historia.
 Siamo affatto perduti.*

A T T O II. S C E N. XIII.

Forco.

*P*osta è mia mente in procelloso mare
 D'ondeggianti pensieri.
*Qualche Nome adirato
 Ci fa hor queste ingiurie.
 Contender non bisogna,
 Che si vincon i Dei
 Solo co' i sacrificij,
 Co l'humiltà, co i prieghi.*

La mostruosa tenda?

*Lad. Siam di queste paludi
Poveri, e faticosi pescatori,
Ne ardir, ne possanza
Habbiamo da tal opra.*

*For. Dite, havete veduto
Il Padiglion piantato*

*Nau. Colà, sù quello scoglio?
L'habbiam certo veduto, ma da lunge;
Et habbiam giudicato
Del Rè di queste piaggie
Esser ivi la stanza.*

*For. Sapete voi novella
D'alcun caso accaduto
Di noua armata gente
Venuta ad assalirlo?*

*Nau. A tra cura ci stringe,
Che di saper assalti.
Pensiam di nostre reti,
E di ciò, che ne chiedi
Nulla sentito habbiamo.*

*For. Tornate à vostri reti,
Che famiglior pensiero,
Che l'ire inuestigando
De la condition di queste piagge.*

Tor-

A T T O

*Tornate; habbiat cura
Che per troppo cercar non arriuiate
A quel che non cercate.*

A T T O II. SCE. XVI.

Ladone. Naulo.

IO seguo i tuoi consigli,
E confido, che possa
Vincer la tua prudenza
Ogni graue accidente,
Che venga à perturbarti.
Ma pur dirò quel, che il mio rozo senno
Mi detta. Tu l'ascolta, e'l prèdi i grado.
E'l correggi à tua voglia.
Io d'ogni tuo pensiero
A me farò commandamento, e legge.
Siam qui tra Dei, e Mostri,
Diuersa compagnia
E da l'humanità molto difforme.
I Dei son più soprani,
Di quel che à l'huom conuenga.
I mostri son più strani
Di quel, che mi e, e disarmato ingegno.
Qual è l'ingegno humano
Soffrir, ò regger possa.

*In per me, non m'appago,
 Fra due sì gran contrari, esser mezano.
 Hòp scando veduto,
 Che nò stà picciolo pesce in cupi fundi,
 Che non v'è il falso, è il dolce.
 Indifferentemente insieme à greggia.
 Con tal essempro appunto
 Parmi, che non sia questa
 Dou'hor viuiamo, compagnia da noi.
 E che sarà il migliore
 Secondo il buon axiso di colui
 S'è la nostra barchetta
 Tornar onde partimmo.
 Se fossimo costretti*

*Nau. D'hauer perpetuo un sì difforme stato,
 Forà come un narri,
 Duro il nostro destino;
 Ma breue tempo, ò ce'l muta, ò ce'l toglie*

*Lad. Purche la breuità non sia sì lunga,
 Che quando poi vorreßimo v'scir quinci
 Ci vieti il poter farlo.*

*Nau. Sarà ciò, ch'esser vuole;
 Se mancherà fortuna,
 Non mancherà la lode à l'ardimento.
 Tù m'ascolta. E depon questi pensieri.*

Ma pur destra fortuna

Colorisca il disegno

Qual tu'l figuri. Sia ciò, ch' à te piace.

Donc andrem noi per ritrouar Sileno?

Nau. Al' Antro, ou' ei ne pose.

Ei disse di venir à riuederci,

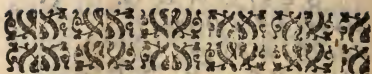
Iui l'attenderemo;

Che non possiamo hauer più certoloco

Oue siam per trouarlo.

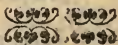
Lad. S'è così bene andiamo.





CHORO

A. T. T. O. II.



T *V* pur, empia Fortuna.
A' i bei principj volentier cōtraste;
I'l fai, perche non puoi contra virtu
Se non l'uccidi in fasce. (te,
Perche nō vali in pari abbattimēto,
Al'inganno ricorri, e al tradimento.

*Tu hai la chioma in fronte
Per andarla offerendo a' pigro, al ui-
Prodiga donatrice il tuo tesoro (le;
Così larga comparti.*

*A la sciocca baldāzza, et al demerto,
Che nō ti resta ond'honorar il merto.*

*Non cura i fregi tuoi
Magnanima virtù, che nudapiace.
Fà de le tue fierezze à se Trofeo,
E vinta al fin t'adduce,*

Al

C H O R O 31

*Al tuo dispetto, altera, e trionfante,
Incatenata al suo trionfo innante,
Virtù felice, e bella;*

*Tu, se' che gli alci cor sola inamori,
Ti vengon dietro per le crudi Rapi;
Per le pungenti spine;
Ma, s' à te sol per l'erto, anima sale.
Còpensa il faticar gloria immortale.*

A T T O. III. S C E. I

Glauco, Scilla, Sarone, Euarone,
Choro.

Io scuso il fuggir vostro,
Ch'innero habbiamo haunto
Aguerraggiar cò troppo horrè di mostri
Ma non lodo però, che disperiate,
Perche questi Potenti
Son tutti al credermio, vane apparèze.
Conuien ritrouar Forco,
E placar con preghier, e sacrifici
I sotteranei Numi.
Con questi sacrifici
Auerrà, ch'io rihabbia
La mia perduta coda?

Sar. *Pur della coda, ò Scilla,
Non la ti senti dietro?*

A T T O

*Eccola salda, e intera,
Tu sei più desiosa de la coda,
Che non è de la fronde il Rosignuolo.*

*Scil. La fronde senza verde
Che farà? senza coda
Io che sarei? E tuo fregio, ò Sarone
Quella forcuta barba,
L'honor di mia persona
Consiste nell'hauer beata, e bella,
Vna leggiadra, e riguarduol coda.*

*Eua. Troppone sei gelosa.
Hor sia fine ai contrasti.
Ben consigliasti, ò Glauco.
Ma di che sacrificio? e done? e come?*

*Sar. Se voi altri sapete il done, c'è come,
Io poi anzi venendo,
Per andar in battaglia
Vidi intorno à riposto, herbooso speco
Che ben conoscerò, quando il rineggia,
Errar gionin Capretto,
Che salvo alcune macchie,
C'hauea di bianco Pelo,
Tutto'l resto era nero,
Sarà questa per noi vittima degna,
Poiche sogliono i Dei*

Tut-

*Non sdegnar picciol dono ,
Che lor più non potendo,
Offra deuoto affetto .*

*la. Si v'è Sarone, e'l prendi,
Qui riorna tantosto
Per questo calle istesso;
Voi v'è n'andate in tanto
Quà, e là per veder di trouar Forco.
Ma vedete risorto il sacro Tonno
Maritima Cometa,
Che non appar, se non vien messaggiero
Di non pensato caso .
Conuien hoggi raccorlo
Con tanto più deuota riuerenza,
Quanto il di d'hoggi, è di più, ch'altro
Ver noi pien di minaccie, (mai
E pien d'iusurata turbolenza;
Hor via mettienci in panto
Per la degna accoglienza,
Verrà Saron fra tanto,
E fornita quest'opra
Si darà compimento al sacrificio .*

*Gho. Deh non ir tanto in fretta,
Taresta in fin, che dica
Di questo vostro riso*

ATTO 32

*A noi anco, i Misteri
Dinne di questo pesce
Perche sacro il dimandi?
E di che nouità per lui pauenti?*

*Glan. Egli è sacro a Nettuno
E non suol dimostrar si in queste riuę,
Se non per nuntiar noua fortuna,
A noi è reuerendo,
In guisa, ch'è prefissa
Inuiolabil legge,
S'alcun di nostra genze è, che l'offenda.
Ch'ei sia reo d'aspra morte,
Et è la morte, che si come il Tonno
E quel che s'offerisce
Per la più grata vittima a Nettuno,
Così l'offenditor, qualunque sia,
S'offerisca in sua vece
Per Vittima a Nettuno.*

*Cho. Per l'offèder d'un pesce, vn'alma uiua?
N'è caro hauer inteso, (glia:
Grazie te ne rendiamo, vanne à tua vo-*

Gla. E voi restate in pace.

ATTO III. SCEN. II.

Ladone. Naulo.

E Col fermato al fine
 Men mal, che lo suiarci
 Dal ricercar Sileno,
 Non sarà stata affatto opra perduta.
 Viemmi dietro à veloci, e muti passi.
 Sarò primo à colpirlo
 In seconda il mio colpo.

Nau. Pur oltre i seguirò l'orma co'l piede,
 E'l ferir con la mano.

Lad. Egli è colto, il trafiggi
 D'altra parte ancor tu cō forte braccio,
 Egli è nostro, tien fermo
 Ne la ferita il ferro,
 Lascial' pur, che s' scuota,
 E che guizzi a sua voglia.

Nau. O con che fissi chiodi è ciascun alma
 A le membra legata
 Ben si par fin ne pesci,
 Che dispiaceuol varco
 E questo del morire.

Lad. Hà deposto l'orgoglio,
 E deporrà la vita a poco a poco

A T T O. 2

Conuien trarlo alla riva

E gir per la Barchetta, oue portarlo

Con noi à nostri alberghi

Nau. Quel ch' à te piace. Il loco

A quest' opra opportuno

Colà sarà, cred'io,

Dou' è men erto il lido.

Lad. Ingegnoso partito,

Menire ch' io' l vo trahendo

Tu dietro il risospingi, (cio.

Ma pur ci fora d'hucopo almeno vn lac

Oue poter legarlo

Per cauarlo de l'onda.

Nau. E pronisto di laccio

Prendi questomio cinto

Il lega, si legato

Il tirarlo à l'asciutto

Sarà poca fatica.

Lad. Eccol legato il tira. (lido.

Fin ch'io' l prendi, l'hò preso, egli è su' l

Andianne hor frettolosi

A prender la Barchetta.

SECONDO. 34
ATTO III. SCE. III.

Sileno, Rustico.

Io già non temo. Anzi per questi appòto
Accaduti prodigi

Son tutto pieno di giogia.e di speranza
Habbiam nulla pensando

Dì si fatta ventura

Trouato Baccho, e quel che tanti mari
Trascorsi non han fatto.

L'hà hoggi fatto inaspettato caso.

Quando vedrai verace

La mia predittion, c'hora tu scherni,

Dourai lodarmi, e schernir te medesimo

ust. Io'l farò, se vedrò, com'io vorrei

Veder; ma non lo spero,

Corrisponder l'effetto à i tuoi presagi.

il. Mi di Rustico caro,

Quel parerci d'intorno

Di viti verdeggianti,

Carche d'vua ogni tralce,

Vna frondosa selua,

Non è indizio certo,

Che Baccho è qui presente?

Es è egli quel Dio,

D 3

Che

A T T O

Che fà le mostruose merauiglie?

Qual Dio, altri che Baccho,

Signoreggia la vite?

Chi può altri, che Baccho,

E piantarla, e spiantarla a suo talēto?

Rust. Ma quel fuggir le viti

Toſto che noi ci facciam loro appreſſo,

Non è inditio certo

Che queſta è opra d'alcun'altro Dio,

Che con tali fallaci illuſioni

Noi ſcherne, e Baccho a vn tempo?

Sil. Non può eſſer me'l credi.

Hanno i Dei compartiti il loro Imperi-

Regge Minerva la tranquilla oliua,

Gione la dura quercia;

Apollo il verde lauro,

Ne l'un l'altro perturba.

Regge Baccho la vite, e de la vite

Non farebbe ſuo ſcherzo vn'altro Dio

Il vedrai toſto, e al' hora

Crederai à te ſteſſo

Quel c'hor nō credi a mie vere ragioni

Rust. Il vedrò tanto al' hor più volentieri,

Quanto meno hor lo ſpero.

E quanto lo deſio più fortemente,

Tan-

S E C O N D O. 35

Tanto lo crederò più facilmente.

Sile. Adiam, prendiamo il Beccho.

*Si conosce a la fronde il Pino, e l'orno;
I Dei al sacrificio.*

Rust. Vedi Sileno, haurem da far conuito,

Che gran pesce han pigliato?

Sile. Conuito senza Baccho

E prato senza fiori

Habbian essi il lor pesce

E noi il nostro Beccho.

A T T O. III. S C E. IV.

*Drimo. Glauco. E gl'altri coronati
d'Alga, che vengon cantando
à riceuer il Pesce.*

Vieni pompa de pesci, honor de l'onda

Vieni sicome vien la Rondinella

Garula messaggiera

A nuntiar, c'homai si consiglia

Di tornar Primavera.

Framezo a frōdi, e fior bella, & altera,

E candida, e vermiglia,

Disperda il tuo venir queste presenti

Horribili sembianze,

Onde minaccia i nostri almi riposi

A T T O

*Che fà le mostruose merauiglie?
Qual Dio, altri che Baccho,
Signoreggia la vite?*

*Chi può altri, che Baccho,
E piantarla, e spiantarla a suo talēto?*

*Rust. Ma quel fuggir le viti
Tosto che noi ci facciam loro appresso,
Non è inditio certo*

*Che questa è opra d'alcun'altro Dio,
Che con tali fallaci illusioni
Noi scherne, e Baccho a vn tempo?*

*Sil. Non può esser me'l credi.
Hanno i Dei compartiti il loro Imperi*

*Regge Minerva la tranquilla olina,
Gione la dura quercia;
Apollo il verde lauro,
Ne l'un l'altro perturba.*

*Regge Baccho la vite, e de la vite
Non farebbe suo scherzo vn'altro Dio
Il vedrai tosto, e al' hora
Crederai à te stesso*

Quel c'hor nō credi a mie vere ragioni

*Rust. Il vedrò tanto al'hor più volentieri,
Quanto meno hor lo spero.
E quanto lo desio più fortemente,*

Tan-

S E C O N D O. 35

Tanto lo crederò più facilmente.

Sile. Adiam, prendiamo il Beccho.

Si conosce a la fronde il Pino, e l'orno;

I Dei al sacrificio.

Rust. Vedi Sileno, haurem da far conuito,

Che gran pesce han pigliato ?

Sile. Conuito senza Baccho

E prato senza fiori

Habbian essi il lor pesce

E noi il nostro Beccho.

A T T O. III. S C E. IV.

Drimo. Glauco. E gl'altri coronati

d'Alga, che vengon cantando

à riceuer il Pesce.

Vieni pompa de pesci, honor de l'onda

Vieni sicome vien la Rondinella

Garula messaggiera

A nuntiar, c'homai si riconfiglia

Di tornar Primavera.

Framezo a frōdi, e fior bella, & altera,

E candida, e vermiglia,

Disperda il tuo venir queste presenti

Horribili sembianze,

Onde minaccia i nostri almi riposi

A T T O 3 2

*Fiera nemica stella,
E n'apporti stagion serena, e bella.*

*Dri. Pur cessi ogni festosa rimembranza
Conuien carne funebre
Ecco qui sù la riu il pesce è morto,*

*Glau. Morto? Hor siam noi, s'è ver, morti con
Questo è certo presaggio. Cessi
D'eccidio, e di ruina.
Ahi fallo, ahi colparea di chi l'uccise
Ahi di nostra sventura
Vltimo, infauosto annuntio.*

A T T O III. SCE. V.

Forco. Glauco.

*C**He nouità? che pesce? hauetel preso
E piangetela preda?*

*Glau. Siamo ò forco perduti;
Apparue il tonno, i vidi
Poscia che tu non v'eri,
Noi venimmo à raccorlo,
E non sò per qual fato
L'habbiam trouato estinto.*

For. Duro caso infelice, e come estinto?

*Glau. Tante strane venture
Non son cosa per noi, se non da pianto.*

Tu

*Tu deui hauer saputo
Com'è l'impresa andata al Padiglione,
Her vedi nouo incontro,
Che non s'hà da temer fra tanti mali?*

*For. Doue nostro consiglio
Non giunge, giungerà fauor diuino.
Io lodo il sacrificio, (ni
Che m'hà detto Seron, nelqual m'accen-
Poc'anzi esser da voi stato ordinato.
Pur à placar i Dei,
E quei prima cōuien placar, che prima
Forse per nostra colpa, habbiam prouati
Contra noi adirati,
Si placherà da poi
Per questo nouo error del pesce ucciso,
Che nō è nostro error Nettuno anch'egli*

*Glau. E come? non sapendo
Chi l'uccisor sia stato?*

*For. Di quì portiamlo, e qual cosa Dixina
Intatto il conseruiam, fin che si scopra.
Chi sia, ch'inuece sua debba offerirsi
Marizimo holocausto al Dio de l'onde
Il non saper ci sarà degna scusa
Quando poi si saprà sia degno effetto
L'uccider, chi l'uccise.*

Pren-

A T T O

*Prendi Scilla e tu Drimo,
Aiutate a portarlo insieme tutti.*

A T T O. III. S C E. VI.

Ladone. Naulo. Glauco, Forco,

L'*Onda, ò gente, è commune,
Et è libero il mar ad ogni rete,
Il Tono è nostra preda,
L'habbiam pigliato noi,
E voi fate gran torto
A volerne rapire.*

*Glau. Ecco diuin potere
Come non lascia mai
Buon zelo abbandonare.
Vedi come a scoprirsi,
Senza nostra richiesta
Vengono i rei de la profana morte.*

*Nau. Il pesce è nostra preda,
E la preda pigliata è di colui
Di cui fù la fatica di pigliarla.*

For. Voi d'òque il sacro pesce ucciso hauete?

Lad. Noi pur l'habbiam ucciso,

*For. Non vi diss'io, ch'era meglio per voi
Tornarui a vostre reti?*

Prendi Xato, e tu Drimo intorno tutti,

Por.

*Portateli a lo speco,
Di lor farassi à tempo
Quel ch'è nostro costume.*

Nau. Che barbaro costume?

Non nutre il mar i pesci a chi li pren-

Glau. Par gite, intenderete? ((de.

Se nutre il mar i pesci a chi li prende.

Non ogni pesce è fatto al'huom per esca

Son fatti anchora alcuni

Pur sacrificio a i Dei

Lad. E se noi non sappiam di vostro rito?

Forc. Doueuare restarui a uostra casa,

Se non sapete il rito.

Tosto tosto il saprete.

A T T O. III. S C E. VII.

Sarone, Forco, Euarone, Scilla,

Caridi, Palemone, Drimo.

I*o v'arreco il Capretto*

E co'l Capretto ogni cosa richiesta

Per far il sacrificio.

Ma, che nouo accidente?

Hauete ucciso il Tonno?

Forc. L'habbiam trouato ucciso,

E colsi gli uccisori, e impregonati.

E che

A T T O

Sar. Eche si tarda ad esseguir la' legge?

*Eua. Mentrudeltà Sarone,
Han non sapendo, gli infelici errato.*

*Saro. Chi peccò non sapendo
Si perà non douendo.*

*For. Non è hora opportuno
Il far intorno à ciò fatti ò parole.
Fate figli l'Altare.
E ben di spessa fronde
Il circondate intorno;
Perche non lece entrar lume diurno,
Oue à i Dei de la Notte honor si rēde.*

A T T O III. SCEN. VIII.

Forco. Euarone.

E pur fra dense nubi
D'oscuri alti misteri
La Deità raccolta.
Gioue, ch'è riputato il Dio de Dei,
Infinito, immortale,
Vien creduto esser nato,
Et allenuato in Creta.
Sì dice esser soggetto
A la necessità dura, e seuera.
Io per me non intendo,

*Come cosa, ch'è nata,
 Non debba esser mortale ;
 Come, chi è soggetto
 Esser possa signore
 Veggo da l'altra parte
 In questi sacrifici
 Tantirauuogliimenti
 Chi vuol vittima nera,
 Chi candida innocente,
 Chi vuol l'offerte al buio,
 Chi del sol chiaro à i lampi.
 Tante varietà*

Confondon il senno nostro,

Eua. Che parli ò Forco? il mondo

Così gran merauiglia,

Che altro esser il vedi,

Ch'una varia sembianza

Di cose in una bella

Difformità conformi?

Colà spiccia una fonte

Di quà trascorre un fiume, indi nō l'òge

Mormora un Ruscelletto,

O si dispiega un lago

Colà risorge un monte,

Che fuor è tutto ghiaccio,

Eden-

A T T O

*E dentro è tutto fiamma,
 E fra quel gelo esterno
 Manda fauille al Ciel del foco interno
 Indi non lunge vn'altro
 Aueder tutto alpestre,
 Che ne le vene hà l'oro.
 L'aer fra'l chiaro, e vago
 Del suo lucido velo,
 Hà la grandine, e'l Nembo.
 Il mar fra'l tetro, e scuro, e pauroso
 Del suo superbo flutto
 Ha le perle, e i coralli
 Lampeggia il Ciel di stelle
 Da le tenebre sue manda la Terra
 I fioretti, e l'erbette;
 S'annerà il Ciel di Nube,
 E la Terra di Neue,
 S'imbianca, e di pruine;
 Il Ciel sempre si volue,
 La Terra non si moue
 Ed a questi contrari
 Sorge felicemente
 Vn sol mondo ordinato
 Ne la mirabil forma in ch'ei si vede.
 Così cred'io, che sia*

*Di questa sì diuersa
 Varietà di venerar i Dei,
 Che di sì varie tempre
 Vn sol zelo s'aduni,
 Es una sola Deità s'adori.*

A T T O III. S C E. IX.

Scilla, Forco.

F*Atto, ò Forco è l'altare, e sì ben chin
 Che non pur no'l penetra (so
 Il sol, ma no'l potrebbe
 Penetrar, io son certa;
 L'Almo di vener bella
 Sottilissimo raggio,
 Che pur entra per tutto
 Ancho ne gli imi fondi
 Del mar anchor nel seno
 De le più dure piante,
 Quantiūque armate sian d'horrida scor
 E desta arbori, e pesci (Za,
 A l'opre genitali.*

*For. Stà così bene. Hor quanto diligenti
 Sete stati a comporlo,
 Altretanto bisogna
 Che siate riuergenti.*

A T T O. I. 72

*Ad offerir in esso
Il sacrificio, vostro
Vnico refrigerio
De le nostre presenti
Non aspettate doglie.*

A T T O. I I I. S C E. X.

Narsete.

Io hò sì pieno il cor di merauiglie,
Ch'el mio pensier confuso
Ondeggia, più che'l flutto
Al contrastar de venti.
E non sò da che gaudio inusitato
Son così altamente
Fuor di me trasportato,
Che parmi, adhora adhora,
D'esser transhumanato, e diuenuto
Vn' spirito celeste.
Andammo a quell'antro,
Chè'l satiro c'impose.
Ed ecco, poco stante,
Venir con vn Capretto,
Non sò perche, ne donde,
Vn caro, e gentilissimo fanciullo.
Staua Narsilo in quel tempo

Con

Con una Tazza in mano
 Di vin puro spumante
 E la bella Reina
 Caramente inuitaua a ricrearsi
 Ei come prima il vide
 Così tutto festante
 Dolcemente proruppe
 In certi, ò pur soauì,
 E pur ad udir grati
 Hinni delitiosi
 Noi alla nouità taciti, e immoti
 Restammo, ci lusingando
 Con gratiosi modi
 Prende la piena stazza,
 E rinouando il canto, (quanto
 Doppò hauer festeggiato in prima al-
 Pose al vino le labra; indi a ciascuno
 Il vaso offerte, ou'io cosa prouai
 Incredibil da dirsi.
 Suol il vino beuuto esser conforto
 De l'affettate membra.
 Ma hor nouella mente, io l'hò sentito
 Penetrarmi l'ingegno,
 Era uuiarlo, e di rozo ch'egli era,
 Renderlo tutto desto, & risvegliato.

A T T O

*Il cortese fanciul fornito il bere,
 Volle saper di noi
 Riconobbe Arrianna,
 E si fece da lei
 Riconoscer per Baccho.
 Io chi sia questo Baccho
 Non sò, ma parmi ben, ch'esser nõ possa
 Se non cosa sublime,
 Seppe del Padiglione,
 Doue l'hauua su'l lido,
 Il dispietato amante abbandonata.
 Là se n'andò con lei,
 E comandò, ch'io l'seguiessi col vino,
 Et hora hà comandato
 Ch'io torni à riportar il suo Capretto,
 Che partendo, lasciammo
 Lui, che merauiglie
 Nuoue son accadute,
 Mentre i miseri Mostri
 Sòn venuti, in armata,
 Ad assalirci dentro al Padiglione?
 Forz'è, ch'anch'io ne rida.*

Scilla, Narsete, Cariddi.

E Tu anco le pene
 Ci pagherai. corri, Cariddi, affali,
 Prendi, lega, impregiona.

Nar. Ah! frà le risa, il pianto?

Car. Malsiride, oue piange il più possente
 Sù tosto Scilla, a l'antro
 Di Forco, ch'è vicino,
 Portianlo. lui il serriamo.
 Infìn che suilluppati
 Di questi, com'io veggo,
 Sprezzati sacrificj,
 Il facciam render conto,
 S'egli è per auentura
 Reo de le nostre offese.

Nar. Io da che nacqui, non offesi alcuno.

Car. Non più dimora, ò Scilla
 Che ci conuien tornar subitamente.

ATTO 2

ATTO III. SCENII.

Forco, Palemone, Drimo.

Sarone, Acaste.

Hor questo è peggior Mostro
 Che l'Hedra germinar, volar li storni,
 Voler far sacrificio
 E nel primo auuentarsi
 A colpir con la scure,
 Sopra l'altar la vittima innocente,
 Fuggir l'acuto ferro
 De l'asta, oue era inserto
 E cadir non sò doue,
 E non poter trouarsi,
 Come se l'habbia il vento indi portato,
 O la terra inghiottito.
 Queste son più tremende merauiglie,
 Di quãte habbate al Padiglion vedute
 Io già pauento, e più che dar consiglio.
 Riceno consigliere.

Pal. Ecco a un tratto il cōsiglio, e'l cōsigliero
 Ir si lasci il Capretto.
 Che Dio sà chi'l cōdusse in queste parti
 Può esser, c'ei sia sacro à qualche Nume

E noi

E noi inauveduti
 Hauerẽ per placar vno, offeso vn' altro
 Vada a sua libertà, niſſuno il tocchi,
 S'habbia per reuerendo;
 Noi attendiamo in tanto
 Quel, ch' aporti Egeone,
 S'apportarà più fortunati auguri
 Combatteremo l'occupata stanza
 S'egualmente infelici
 Deliberar potremo
 Di partir quinci a procacciar ventura.
 ri. Ben dice Palemone
 Strano inuero è il Capretto.
 E chi sà come nato?
 E qui come venuto?
 ar. Io l' sò come egli è nato,
 E nato d'una Capra,
 Che queſto Aprile auanti
 Ne l'innamoramento uniuersale
 D'ogni ſorte di greggia
 Rimafe non già ſola,
 Ma con mill'altre grauida del Beccho,
 Marito delle Capre
 Guarda ſciocche propoſte,
 E chi sà come nato?

A T T O.

*Non c'certo egli, ò Drimo.
 Nato d'una giouenca,
 Egli è vn Capretto, figlio d'una Capra,
 E se ne fosse a me stato creduto
 Hauresim di lui fatto il sacrificio.
 Che se la scure hauesse fatto l'ali,
 E se'n fosse volata all'altro mondo
 Io con questo coltello
 L'haurei sacrificato
 Ne credo io già ch'i Dei
 Habbian sì poco senno,
 O sì poca faccenda,
 Che si stian a spiar se l'holocausto
 E con la sucre ucciso, ò col coltello
 Ma così s'è voluto, e così s'habbia.*

*Dri. Et tu l'ira hai voluto
 Vomitar contra me concetta altronde;
 Ma non ti paia, ò mio gentil Sarone
 Così sciocco il mio detto.
 Io hò veduto ne gli estiu ardori
 Al notturno sereno
 Quà, e là per l'eccelso ethereo campo
 Ir capre salteilando,
 Chi sa, che ei non sia forse,
 Prole d'una di quelle,*

*S'ode di più, ch'in Cielo
Coronati di stelle
Vi uono in Capricorno, e l'Ariete,
Potrebber esser anchora
Figlio d'a' cun di loro,
Qui di là sù piovuto,
Che se ben quà giù in terra
Huom maschio non fa figli,
S'intende pur, che quei del Ciel li fanno
Partorì l'aito Giove
Minerua fuor del capo,
E partorì fuor d'una cescia Baccho.
v. Allegrezza frat. l'i
Non può man arci sinno,
Drmo è stata discipola in Athene,
Ei hà imparato, che non pur trà noi,
Ma in un altro campo,
E una mândra di Capre,
E nè sà dir, che vi uon ancho in quello.
Di sì fatti animali,
Ch'inuece d'ir rodendo
Per lo prato i virgulti,
Deuon roder stelle
Tute ne uai, o Drmo,
Di sciocchezze, in sciocchezze.*

A T T O

*Acas. E tu Saron, ti mostri
 Fieramente adirato,
 Qui si conuien rimedio, e nò disdegno.
 Io credo ò Forco, che lo strano incontro,
 Del così mal sortito sacrificio,
 Ne sia per nostra colpa hoggi auuenuto
 Che noi habbiamo errato
 A voler riuertir con holocausti
 Altro Dio, che Nettuno;
 E fora il mio consiglio
 Che di sì fatta offesa ei si placasse.*

*For. Egli è saggio pensiero,
 E s'altro non accade,
 S'adempirà tantosto,
 Che ritorni Egione.*

A T T O. III. S C E. XIII.

*Scilla, Sarone, Forco, Euarone,
 Palemone.*

V N'altro Pellegrino
 O Sarone, habbiam colto,
 E quinci l'habbiam iratto
 A lo speco di Forco,

*Sar. Odi Forco, han pigliato
 Scilla, e Carida, vn'altro Pellegrino
 A chiu.*

E chiuso entro il suo speco.

For. Son confuso, ò Sarone,

Quest' altro Pellegrin perche pigliarlo?

Di che cosa è colpeuole con noi?

Scil. Egli è colpeuol forse

De i torti riceunti al Padiglione,

Che vien da quella parte,

E se sarà innocente,

Incolpi la fortuna,

Che per farlo patir questa sciagura,

Cel' ha tra pie mandato.

Forc. Chi sà, s'è per noi bene ingiuriarlo?

Ogni cosa n' auuiene hoggi sinistra,

Forz'è, che tutto accada

Per qualche nostro errore.

Vediam di non aggiunger colpa à colpa

Costui s'aponto ei vien dal Padiglione

Chi sà, ch'ei sia, e chi sa, che non sia,

Sotto veste mortale

Del Cielo Nume immortale?

Ben talhor si son visti in terra i Dei

Con human vestimento, e forma huma

Apollo occhio del Cielo (na

Co'l 'qual ei guarda il vaneggiar del

Non fu egli Pastore (mondo

A T T O.

De gli armeni d' Ameto?
 E di Dio, ch'egli è cinto di luce,
 Non si fece huom raccolto in roza ve-
 Di Padre de le muse, (ste?
 Al cui canto, la sù guidan le stelle,
 I lor vezzosi balli
 Non si muò in negletto;
 Sonator di sampogna,
 Insegnator di danza a vile armento?
 Son questi ò Saron caro, usati effetti
 A la saggia, onnipotenza.
 Tu Euarone, che dici?

Euar. Io son, qual tù confusa,
 E più che dir il mio
 Aspetto di sentir l' altrui pensiero.

Pal. Ecco il mio; libertà lui si conceda,
 S'egli è huomo costui, e che n'ha fatto?
 S'è Dio, come speriam vincer la pugna?
 Li scherni certo al Padiglion patiti
 Non son opra di senno,
 O di poter humano.

Sar. Io non lodo il lasciarlo,
 Perche questo dispende ogn'hor da noi,
 Potrem, quando sia bene
 A un cenno liberarlo;

Ma

*Ma se poi accadesse,
Che ci fosse profitto hauerlo in mano
Hauendolo lasciato,
Non è il ripigliarlo in poter nostro.*

*For. Hor sia questo il partito;
Ch'intorno a ciò si prenda
Si faccia a lui l'istesso priuilegio,
Che s'è fatto al Capretto
Di non esser offeso,
Sol esso habbia di manco
Lo star entro rachiuso,
Non come imprigionato,
Ma come conseruato,
E tu Seron frà tanto
Habbi ti questa cura,
Colà vattene tosto, e poni ingegno
Di spiar lui segreto
Donde a che, perche come,
Di che schiatta egli è nato,
Quanto tempo è irascorso,
Poiche lasciò la sua natia contrada;
Adornale parole in fingi il volto.
Mesci, fraudi, e lusinghe
Se tu se auueduto
Scoprirai, cautamente interrogando,*

Se

A T T O

*Se questa sua venuta
 Hà inganno, ò lealtàde,
 Di lui certificati
 Farempoi, a suo tempo,
 Quel che vorrà prudenza:
 Questa è tua sola cura
 E voi altri n'andate
 A proueder di ciò, che fà bisogno
 Sacrificar douendo
 I due del sacro Tonno
 Sacrileghi uccisori,*

*Sar. E forse fu difetto
 Il non far questo in prima.
 E forse il tristo effetto
 De l'altro sacrificio
 Vien da questa cagione.*

*Euar. Poiche s'è pur errato
 Sarà forse più senno
 Per non errar anchora,
 Aspettar il ritorno d'Egeone,
 E s'ei per auuentura
 Porta qualche speranza
 Del venir di Nettuno.*

*Sar. Aspettar anche lui
 Io lodo più l'error, legge seruando,
 Che*

S E C O N D O. 46

*Che l'errar indugiando,
Anzi egli è meglio, che Nettun ritroui
Riuerenza compita
Che trouar riuerenza differita.*

*Eua. A i Dei, cred'io, più spiace
Ingiuria frettolosa,
Che tardanza pietosa.
Voi pur i lassì incauti Pellegrini
Sacrificar volete,
Io non veggio il demerto.*

Sar. Hò detto il mio, voi fatte il parer nostro

*Forc. L'indugio sarà corto;
Itene voi fra tanto
A preparar'ogni cosa opportuna,
Io men vò quinci a trouar Egeone.*

A T T O. III. SCE. XIV.

Sileno, Drimo. Rustico.

D*Rimo, Drimo, odi, ascolta.
Dinne qualche nouella.*

*Dri. Siam tornati scherniti
Dal Padiglione, e andati per soccorso
A i Dei, con sacrificio,
Torniamo indi scherniti,
Che la scure è sparita.*

Nel

A T T O

*Nel voler noi uccider il Capretto,
Che colà vedi, il guarda,
El lascia ir à sua voglia
Ch'egli è Capretto sacro.*

ATTO III. SCEN. XV.

Rustico, Sileno.

Q*uesti tanti Prodigj
Son minaccie, ò Sileno,
D'alcuna Deitade
Per qualche nostro fallo,
Adirata con noi.
Telga à i nascenti, ogn'hor nouelli hor
Chi può l'horrido fine. (rora
Io dal Ciel tempestoso
Non hò veduto mai
Prouer, se non tempesta;
Da nouità tremende,
Come son queste d'hora
Aspettar non si deue,
Se non caso tremendo.
Tu vuoi, che quì sia Baccho,
Io co'l voler, son teco,
Ma co'l creder non già, s'altro nò ueggo
Non dirò più del fuggir de le viti.*

Pon

Pon tu mente, ti prego
 A quel, c'hor s'appresenta.
 Partimmo hauendo certa
 La vittima opportuna
 Per offerir à Baccho il sacrificio.
 Venimmo, oue da noi fù riserrata,
 Con l'altro gregge in mandra
 Tutte trouiamo à nouero, le capre
 Solo il capro è fuggito,
 Ch'è quel solo, che potea
 Seruir al nostro voto.
 L'andiam cercando intorno
 Eccolo, al fin pendente
 D'una scoscesa grotta,
 Da non poter salirla,
 Chi non fosse volante, ò augello, ò uento
 Ti paion nouità queste, Sileno,
 Da non temerle, da non farne stima?
 Perche fuggir il Capro?
 Perche fuggir ei solo?
 Perche salir l'inaccessibil rupe?
 Il ricerchiam per farne dono à Baccho
 Non douea dunque Baccho
 Favorir nostro zelo?
 Ma veddi peggior Mostro.

A T T O

*Il cortese fanciul fornizo il bere,
 Volle saper di noi
 Riconobbe Arrianna,
 E si fece da lei
 Riconoscer per Baccho.
 Io chi sia questo Baccho
 Non sò, ma parmi ben, ch'esser nò possa
 Se non cosa sublime,
 Seppe del Padiglione,
 Doue l'hauena, su'l lido,
 Il dispietato amante abbandonata.
 Là se n'andò con lei,
 E comandò, ch'io l'sequissi col vino,
 Et hora hà comandato
 Ch'io torni à riportar il suo Capretto,
 Che partendo, lasciammo
 Lui, che merauiglie
 Nuoue son accadute,
 Mentre i miseri Mostri
 Sòn venuti, in armata,
 Ad assalirci dentro al Padiglione.
 Forz'è, ch'anco i ne rida.*

Scilla, Narfete, Cariddi.

E Tu anco le pene

Ci pagherai. corri, Cariddi, affali,

Prendi, lega, impregiona.

Nar. Ah! frà le risa, il pianto?

Car. Malsiride, oue piange il più possente

Sù tosto Scilla, a l'antro

Di Forco, ch'è vicino,

Portianlo. Iui il ferriamo.

Infin che suilluppati

Di questi, com'io veggo,

Sprezzati sacrificij,

Il facciam render conto,

S'egli è per auentura

Reo de le nostre offese.

Nar. Io da che nacqui, non offesi alcuno.

Car. Non più dimora, ò Scilla

Che ci conuien tornar subitamente:

ATTO 2

ATTO III. SCENII.

Forco, Palemone, Drimo.

Sarone, Acaste.

HOr questo è peggior Mostro
 Che l'Hedra germinar, volar li storni,
 Voler far sacrificio
 E nel primo auuentarsi
 A colpir con la scure,
 Sopra l'altar la vittima innocente,
 Fuggir l'acuto ferro
 De l'asta, oue era inserito
 E cader non sò doue,
 E non poter trouarsi,
 Come se l'habbia il vento indi portato,
 O la terra inghiottito.
 Queste son più tremende merauiglie,
 Di quãte habbate al Padiglion vedute
 Io già pauento, e più che dar consiglio.
 Riceno consigliere.

Pal. Ecco a un tratto il cōsiglio, e'l cōsigliero
 Ir si lasci il Capretto.
 Che Dio sà chi'l cōdusse in queste parti
 Può esser, c'ei sia sacro à qualche Nume
 E noi

*E noi inauveduti
Hauerẽ per placar vno, offeso vn' altro
Vada a sua libertà, nissuno il tocchi,
S' habbia per reuerendo;
Noi attendiamo in tanto
Quel, ch' aporti Egeone,
S' apporterà più fortunati auguri
Combatteremo l'occupata stanza
S' egualmente infelici
Deliberar potremo
Di partir quinci a procacciar ventura.*

*ori. Ben dice Palemone
Strano inuero è il Capretto.
E che sà come nato?
E qui come venuto?
ar. Io l' sò come egli è nato,
E nato d'una Capra,
Che questo Aprile auanti
Ne l'innamoramento uniuersale
D'ogni sorte di greggia
Rimase non già sola,
Ma con mill'altre granida del Beccho,
Marito delle Capre
Guarda sciocche proposte,
E chi sà come nato?*

A T T O.

*Non c'è certo egli, ò Drimo
 Nato d'una gionenca,
 Egli è un Capretto, figlio d'una Capra,
 E se ne fosse a me stato creduto
 Hauressem di lui fatto il sacrificio.
 Che se la scure hauesse fatto l'ali,
 E se'n fosse volata all'altro mondo
 Io con questo coltello
 L'haurei sacrificato
 Ne credo io già ch'i Dei
 Habbian sì poco senno,
 O sì poca faccenda,
 Che si stian a spiar se l'holocausto
 E con la sucre ucciso, ò col coltello
 Ma così s'è voluto, e così s'habbia.*

*Dri. E tu l'ira hai voluto
 Vomitar contra me concetta altronde;
 Ma non ti paia, ò mio gentil Sarone
 Così sciocco il mio detto.
 Io hò veduto ne gli estiu ardori
 Al notturno sereno
 Quà, e là per l'eccelso ethereo campo
 Ir capre salteilando,
 Chi sa, che ei non sia forse,
 Prole d'una di quelle,*

S'ode

*S'ode di più, ch' in Cielo
Coronati di stelle
Vi uono in Capricorno, e l' Ariete,
Potrebber esser anchora
Figlio d' a' cun di loro,
Qui di là sù piovuto,
Che se ben quà giù in terra
Huom maschio non fa figli,
S' intende pur, che quei del Ciel li fanno
Partorì l' alto Giove
Minerua fuor del capo,
E partorì fuor d' una coscia Baccho.
Allegrezza frat li
Non può man arcì senno,
Drìmo è stata discipola in Aithene,
Et bà imparato, che non pur trà noi,
Ma in un altro campo,
E una mandra di Capre,
E nè sà dir, che vi uon ancho in quello.
Di sì fatti animali,
Ch' inuece d' ir rodendo
Per lo prato i virgulti,
Deuon roder stelle
Tute ne uai, o Drìmo,
Di sciocchezze, n sciocchezze.*

A T T O

*Acas. E tu Saron, ti mostri
 Fieramente adirato,
 Qui si conuien rimedio, e nò disdegno.
 Io credo ò Forco, che lo strano incontro,
 Del così mal sortito sacrificio,
 Ne sia per nostra colpa hoggi auuenuto
 Che noi habbiamo errato
 A voler riuertir con holocausti
 Altro Dio, che Nettuno;
 E fora il mio consiglio
 Che di sì fatta offesa ei si placasse.*

*For. Egli è saggio pensiero,
 E s'altro non accade,
 S'adempirà tantosto,
 Che ritorni Egione.*

A T T O. III. S C E. XIII.

*Scilla, Sarone, Forco, Euarone,
 Palemone.*

V N'altro Pellegrino
 O Sarone, habbiam colto,
 E quindi l'habbiam iratto
 A lo speco di Forco,

*Sar. Odi Forco, han pigliato
 Scilla, e Cariddi un'altro Pellegrino
 A chiu.*

E chiuso entro il suo speco.

For. Son confuso, ò Sarone,

Quest' altro Pellegrin perche pigliarlo?

Di che cosa è colpeuole con noi?

Scil. Egli è colpeuol forse

De i torri riceuuti al Padiglione,

Che vien da quella parte,

E se sarà innocente,

Incolpi la fortuna,

Che per farlo patir questa sciagura,

Cel' ha tra pie mandato.

Forc. Chi sà, s'è per noi bene ingiuriarlo?

Ogni cosa n' auuiene hoggi sinistra,

Forz'è, che tutto accada

Per qualche nostro errore.

Vediam di non aggiunger colpa à colpa

Costui s'aponto ei vien dal Padiglione

Chi sà, ch'ei sia, e chi sa, che non sia,

Sotto veste mortale

Del Cielo Nume immortale?

Ben talhor si son visti in terra i Dei,

Con human vestimento, e forma huma

Apollo occhio del Cielo (na

Co'l qual ei guarda il vaneggiar del

Non fu egli Pastore (mondo

De

A T T O.

De gli armenti d' Ameto?
 E di Dio, ch'egli è cinto di luce,
 Non si fece huom raccolto in roza ve-
 Di Padre de le muse, (ste?
 Al cui canto, la sù guidan le stelle,
 I lor vezzi osi balli
 Non si muò in negletto;
 Sonator di sampogna,
 Insegnator di danza a vile armento?
 Son questi ò Saron caro, usati effetti
 A la saggia, onnipotenza.
 Tu Euarone, che dici?

Euar. Io son, qual tù confusa,
 E più che dir il mio
 Aspetto di sentir l' altrui pensiero.

Pal. Ecco il mio; libertà lui si conceda,
 S' egli è huomo costui, e che n'ha fatto?
 S'è Dio, come speriam vincer la pugna?
 Li scherni certo al Padiglion patiti
 Non son opra di senno,
 O di poter humano.

Sar. Io non lodo il lasciarlo,
 Perche questo dispende ogn'hor da noi,
 Potrem, quando sia bene
 A un cenno liberarlo;

*Ma se poi accadesse,
 Che ci fosse profitto hauerlo in mano
 Hauendolo lasciato,
 Non è il ripigliarlo in poter nostro.*

*For. Hor sia questo il partito;
 Ch'intorno a ciò si prenda
 Si faccia a lui l'istesso privilegio,
 Che s'è fatto al Capretto
 Di non esser offeso,
 Sol esso habbia di manco
 Lo star entro rachiuso,
 Non come imprigionato,
 Ma come conseruato,
 E tu Seron frà tanto
 Habbi ti questa cura,
 Colà vattene iosto, e poni ingegno
 Di spiar lui segreto
 Donde a che, perche come,
 Di che schiatta egli è nato,
 Quanto tempo è irascorso,
 Poiche lasciò la sua natia contrada;
 Adornale parole in fingi il volto.
 Meschi, fraudi, e lusinghe
 Se tu se auueduto
 Scoprirai, cautamente interrogando.*

Se

ATTO

*Se questa sua venuta
Hà inganno, ò lealiade,
Di lui certificati
Farempoi, a suo tempo,
Quel che vorrà prudenza:*

*Questa è tua sola cura
E voi altri n'andate
A proueder di ciò, che fà bisogno
Sacrificar douendo
I due del sacro Tonno
Sacrileghi uccisori,*

*Sar. E forse fu difetto
Il non far questo in prima.
E forse il tristo effetto
De l'altro sacrificio
Vien da questa cagione.*

*Euar. Poiche s'è pur errato
Sara forse più senno
Per non errar anchora,
Aspettar il ritorno d'Egeone,
E s'ei per auuentura
Porta qualche speranza
Del venir di Nettuno.*

*Sar. Aspettar anche lui
Io lodo più l'error, legge seruando,
Che*

S E C O N D O. 46

*Che l'errar indugiando,
Anzi egli è meglio, che Nettun ritroui
Riuerenza compita
Che trouar riuerenza differita.*

*Eua. Ai Dei, cred'io, più spiace
Ingiuria frettolosa,
Che tardanza pietosa.
Voi pur i lassì incauti Pellegrini
Sacrificar volete,
Io non veggio il demerto.*

Sar. Hò detto il mio, voi fatte il parer nostro

*Forc. L'indugio sarà corto;
Itene voi fra tanto
Apreparar'ogni cosa opportuna,
Io men vò quinci a trouar Egeone.*

A T T O. III. S C E. XIV.

Sileno, Drimo. Rustico.

DRimo, Drimo, odi, ascolta.
Dinne qualche nouella.

*Dri. Siam tornati scherniti
Dal Padiglione, e andati per soccorso
Ai Dei, con sacrificio,
Torniamo indi scherniti,
Che la scure è sparita.*

Nel

*Pon tu mente, ti prego
A quel, c'hor s'appresenta.
Partimmo hauendo certa
La vittima opportuna
Per offerir à Baccho il sacrificio.
Venimmo, oue da noi fu riserrata,
Con l'altro gregge in mandra
Tutte trouiamo à nouero, le capre
Solo il capro è fuggito,
Ch'è quel solo, che potea
Seruir al nostro voto.
L'andiam cercando intorno
Eccolo, al fin pendente
D'una scoscesa grotta,
Da non poter salirla,
Chi non fosse volante, ò augello, ò uento
Ti paion nouità queste, Sileno,
Da non temerle, da non farne stima?
Perche fuggir il Capro?
Perche fuggir ei solo?
Perche salir l'inaccessibil rupe?
Il ricerchiam per farne dono à Baccho
Non douea dunque Baccho
Fauorir nostro zelo?
Ma veddi peggior Mostro.*

Que-

A T T O

*Questo Capretto, anch' egli
 Dou' è naio? i no'l vidi
 Nel ripor l'altra greggia
 E quel, che Drimo narr
 Non è segno eritente
 D'eccidio, e di ruina?
 Voler sacrificarlo,
 E volar il coltello
 Sacro, non si sà doue?
 Paionti questi incontri
 Da starne pien di gaudio, e di speranza?
 Credi pur, che non solo
 Nō è qui Baccho, ma ch' un Dio nemico
 Ci v' a così schernendo
 Fin che faccia di noi più duro scempio.*

*Sil. Son questi come narri
 O troppo pauroso
 Rustico mio gentile,
 Duri, e straordinari auuenimenti
 Ma pur, io non mi peno
 Di sperar il migliore.
 E di queste sciagure,
 Che con sì valorosi
 Efficaci argomenti
 Tu vai pronosticando,*

Io fin hor non pauento.

Rust. Voglia Dio, ch'io più tosto

Sia troppo pauroso,

Che tu troppo credente, e speranzoso

Io non hò visto mai doppo l'autunno

Venir altro, che'l Verno

E parmi, che tu sperì

Veder, di mezo al ghiaccio

Germogliar verdeggiando, herbette, e

ilen. Sai che timidamente (fiori

Fà di tutte le cose a se timore.

Così l'amaro gusto

Sente, non ch'altro, amaro il dolce mele.

Tu misuri ogni cosa

Con la suspicion, c'hai fissa in core.

Odi, e se puoi, ti suia

Dal cotanto indurato tuo pensiero

In fin che ponga alquanto

La tua detta ragione

Con la mia, c'hor hor dico, in giusta l'ace

Vuoi, che'l fuggir del Capro

Sia presagio sinistro.

Mà dimmi, questo capro,

L'habbiam nodrito noi?

Sappiam noi, ch'egli sia Capro da porci,

E Per

A T T O

*Per hostia in sacro Altare?
 Fù, horai me n'auueggio,
 Presuntion la nostra,
 A voler prender da qualunque caso
 Vittima per offrirla a tanto Nume:
 Io più tosto argomento,
 Che Baccho fauorisca il nostro Zelo,
 E sapendo, che'l Capro,
 Non è Vittima degna.
 Habbia così voluto
 Schernir nostra ignoranza.
 Et habbia proueduto,
 Ch'ei fugga perche noi
 Non habbiamo ad offerirlo
 Immondo sacrificio, e mal gradito.
 E'l trouar il Capretto,
 Tu lo rechi a sciagura,
 Io lo reco a ventura,
 E via più mi confermo
 Per hauerlo trouato,
 E per l'hauer inteso
 Quel, che Drimo n'hà detto,
 Che qui Baccho si troui, e chi sia q̃sta.
 Oue noi siamo auuolti
 Opra tutta di Baccho.*

*Il Capretto innocente
Ch'apena hora cominci
A roder il germoglio de la vite
Sai, ch'è la vera offerta,
Che far si deue a Baccho.
L'han voluto costoro
Sacrificar, mi credo ad altro Nume,
E Baccho è stato questo
Che l'hà sottrato a quei colpi profani.
Anzi vò dir di più, ch'ei l'hà serbato,
Per hauerlo holocausto
Da nostra man deuota
E ce l'hà posto innanzi,
Priuilegiando il nostro
Affetto riuerente
Non posso in altra guisa
Tramutar il pensiero
S'indi muouer il sento, ei pur ritorna.
Ei hò dentro nel cuore
Vna certa baldanza inusitata,
Ne laqual riconosco
Di douer trouar Baccho.
Cedan i tristi auuisi,
Da tua mente trauolta immaginati,
Al mio presagio interno,*

CHORO

Ecco i prendo il Capretto.

Vedi ch' egl' non fugge.

Da la mia mano incrinè,

E fuggir ha potuto

Da crudo ferro acuto.

Mi segui, e bene spera.

Rust. Vuoi vincerla, i ti credo.

Habbila come vuoi.

Ma come senza vino,

Potrem noi far a Baccho

Sacrificio gradito?

Sile. Non sarà senza vino il sacrificio.

Io sarò il sacerdote,

E poc' anzi incontrando i peregrini,

Sacrificai beuendo.

Il generoso Dio

Guardarà il non potere

E porrà quel, ch'è fatto

Per quel c' hor douria farsi.

ATTO III. SCE. XVI.

Egeone, Forco,

V*Enne com'io i'hò detto,*

Volontario, e veloce

Al sacrificio il pesce

Io vedendo il fauor della fortuna,
 Dal principio felice
 Presi augurio felice
 E non m'hà lo sperar punto ingannato
 Ogni cosa è seguita
 Con augurio felice.
 E propitio Nettuno.
 Anzi hauend'io pregato
 Che di venir non sdegni,
 Nostro liberatore,
 Et hauendo prouato
 Esser così gradita
 La mia deuota offerta,
 Spero graditi i prieghi,
 E spero di vederlo a noi presente:

For. Non è sciocca speranza
 C'han per costume i Dei,
 O di non far le gratie,
 O di farle a man piena.

Egeo. Più ti dirò. Guardando olera nel mare,
 Hò visto l'acque biäccheggiar di spuma
 E più d'una Balena
 Notar, quasi scherzando,
 Con folta schiera intorno
 Pur di festante pesce.

ATTO 2

L'onda, da ciascun lato,
 Più quieta, che per solita bonaccia,
 Hauer pareva spiegato
 Il suo ceruleo velo,
 Per far un paragon di sua bellezza
 Co' l'Zefiro del Cielo,
 Ogni cosa ridente,
 Forco, e ridente, in guisa.
 Ch'io ne parto gioioso, e stupefatto.

For. Questi segni Egeone
 Conforman le speranze,
 Che tu sacrificando, hai concepute.
 Non va per mar Nettuno.
 Che schiera no'l precorra
 Di natanti Balene.
 E di guizzante pesce.
 S'appiana anzi al suo Carro
 E si tranquilla l'onda
 E'n più belle sembianze
 Emula si dimostra
 De le celesti stanze,
 Per dar a diuer, che se più bassa
 Ha la reggia il suo Dio, non l'hà men
 Egeo. Così pareua apunto,
 Che dir volesse il mare.

Non

*Non ir superbo ò Cielo,
 Del tuo sì vago azzuro,
 Anch'io se stende il manto
 Posso non men dite, volerne il vanto.
 Hai tu delle tue stelle
 Ricco fregio dorato,
 Io delle spume mie fregio animato.*

*For. Non è da perder tempo
 Ir conuiene, Egeone, ad incontrarlo
 Che spesso se li perde,
 Chi non sà farsi incontra
 A i vegnenti fauori
 Và nostra Nauicella
 Fatta de la gran Concha,
 Che fu dono di Theti
 A Proteo, & a noi
 Di Proteo ritornante
 Dal Indo, e per quest'acque
 Passeggiante sul carro
 Di sua figlia Idothea.
 Và tosto, e l'apparecchia,
 Sali sour'essa, e presto, e riuerente
 Ti spingi ad incontrarlo.
 Io per la gran venuta
 Quì disporrò le cose*

26 A T T O. 3 2
A T T O III. SCE. XVII.
Forco.

Gl' à non manca soccorso
A chi con vero Zelo
Il chiede à sommi Dei.
Hor i tanti, e sì strani,
E sì rauuilupati auuolgimenti ,
Che ci tengon confusi
Si discioranno, e di veder io spero
Mutar l'atre tempeste
Che paion soprastarci,
In limpido sereno.

A T T O III. SCE. XVIII.
Sileno, Branca, Forco.

Io pur à dirlo, e pure.
Rustico a contradirmi.
O giorno auuenturoso
Quanto sperato men, tanto più caro.

Bra. Taci Sileno. Ecco Forco è vicino .

Sile. Che forco? hor io pretendo
D'esser signor, non più seruo di Forco.

Bra. Sì, ma ben sai, che chi tace non erra.

For. Che nouelle Sileno?

Sem-

Sembri tutto gioioso.

*Sile. Gioioso nò, ma pien d'ira, e di riso,
D'ira per tanti scherni,
Fatti di quanti siamo al Padiglione,
Di riso, che m'è forza
Rider de nnoui modi
Di beffa, iui patiti,
Poiche son di brutezza, e non d'offesa?*

*For. Andrà tosto dispersa
Questa stanza incantata.
Habbiate cura voi,
Che maggior nouità quì non accada.
Io verrò in breue, e porterò salute :*

ATTO III. SCE. XIX.

Sileno, Branca.

*S*alate habbiam per noi,
Tu pur per te la cerca.
N'haurai forse bisogno.
Ch'i'hò fatto pensiero.
Di vendicar sù'l tuo capo l'ingiurie,
Che date, e da tuoi habbiam sofferte.
Veder si, o Branca, al primo
Canto, rider intorno
L'aer ? vedesti come

L'in-

A T T O

L'innocente Capretto

Offerse volontario

Al coltello le vene?

Io alhor trà mio cor, che non sperai

Fin che Baccho medesimo

Privilegio del suo divino aspetto

Il nostro sacrificio.

E fuor del Padiglion, si discoperse

Coronato di Vite,

Consolator del nostro andato esiglio,

E quale esser solea,

Nostra scorta, e sostegno.

Bra. Io pur hebbi ò Sileno,

Can voglia d'appressarmi

Per veder l'accoglienze,

Che mi facesse, e quindi

Prender certo argomento

S'egli ha di noi perduta

Memoria, ò se pur ancho

Conserua quel sì vino

Affetto, onde solea

Esser con noi in festa.

Sil. Nò Branca, nò. Non s'appressan gli Dei.

Ma s'incontran venendo.

Ben riverentemente.

Si pregan a venire.

Andremo a nostri alberghi .

Verrem co'l Tirso in mano .

D'Hedra coronati .

Cantarem l'hymno usato .

Così procureremo esser accolti

Da lui novellamente ,

Sotto le vincitrici, altere insegne .

Es io mi persuado ,

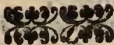
Che non sarà diverso

L'effetto dal desio .

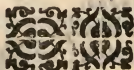
Bran. Tu se canuto. Egli è folle pensiero

Non ir obediante

Dietro a canuto senno



CHORO
ATTO III.



CReder certo conuiene,
Che l'huom sia de li Dei prole, e pēsiero
Talhor, che l'infelice
Inebriato di quel falso dolce,
Che'l mondo traitor mesce a che'l se-
gue,
Corre volonterososo,
Non men che bella sposa a liete nozze,
A sua ruina estrema,
Traponendo diuieti, indi lo suia
Saggia pietà celeste,
Che con l'occhio immortal sola discer-
ne

S E C O N D O. 81

*Qu'è tra l'herbe, e i fiori ascoso il serpe:
 Quante fiate, auuolto
 Iri dolorosa sorte,
 Piange suo stato, a l'imminente morte.
 Et ecco, non sperata, indi il solleva
 Prouidenza diuina,
 Che sa far sola nel mattin le rose
 Dipinte, & odorose
 Nascer d'acuta spina.
 Non prouarebbe effetti
 Di venture sì noue, e sì leggiadre,
 S'ei non hauesse il Ciel custode, e Pa-
 dre.*

A T T O I V. S C E. I.

Baccho, Cerere, Arianna.

*S*Trani auuengono i casti,
 Non pur a i sommi Regi,
 Ma quel, che men si pare, a i sommi Dei,
 Mentre viuon auuolti
 Ne la terrena spoglia.
 Tutto ciò, che circōda il Ciel d'intorno
 E pelago incostante
 Di varia contingenza.

Pure

A T T O

*Pure menti immortali
 Volgon, là sù, quelle superne sfere
 Con ordinato corso .
 Volue quà giù fortuna.
 Quasi sua sfera, anch'ella,
 Ma con disordinati monimenti,
 Questi bassi elementi.
 E quanio qui si vede,
 Tutto muta, e rimuta a suo talento .
 Io, Cerere, hò sentito
 Per qual fiera cagione
 Tu erri, tra uagliata
 Tu d' Arianna hai saputi i Martiri,
 A quale è condannata
 Per la perfidia altrui
 Hor di me ambe vdrete
 Tanto più rea ventura ,
 Quanto, che d' essa il principio è dal Cie
 Non v'è l' h storia ignota, (Io.
 Come Giove m' o Padre ,
 Per semele figliuola
 Di Cadmo, Rè di Thebe,
 Senti fiamme amorose ,
 E com' ella, già graue
 Di me, sua prima, sol conceita prole,
 Ma*

*Ma non già partorita,
Troppo volenterosa,
Bramo, che Giove ignudo
De le terrene membra,
Cò suoi fulmini intorno,
Qualir suole a Giunone, a lei venisse.
Venne non volontario, ma forzato
Per la giurata flige.
A l'incendio del fulmine non regge
Qualunque ellasi sia, sempre terrena.
Artel' incauta donna,
Et io fui a periglio
D'esser prima, che nato,
Dal foco diuorato.
Queste son cose manifeste, e conte.
Hor quel, che non potete hauer inteso,
Io'l vi dirò Fui tratto acerbo prato,
De l' aluo fiammeggiante.
Fu leuatrice il Padre.
E fu traslato in Cielo.
Lagelosa Giunone
Mosse a precipitarmi
Da quelle sedi eccelse
In mezo al vasta Mare.
Il padre, per ascondermi, mi chiuse*

Ne

A T T O

*Ne le sue proprie carni,
 Dou'io pur ancho maturar douessi
 L'interotto, imperfetto nascimento.
 Fornj così rinchiuso
 La mia stagion natale, e riuestito
 Pria de l'Eterea veste,
 Poi de l'aereo velo,
 Alfin del terreo manto,
 Discesi habitator del basso mondo.
 Ma ne per trasformarmi,
 Ne per farmi da lunge,
 Hà lasciato la sdegno
 De la cruda Giunone
 O la mia conoscenza, ò'l suo furore.
 M'hà così tramutato, e sì lontano
 Ogn'hor perseguitato.
 M'hà posti auanti i rischi
 Di non pensate guerre,
 Di mill'altri perigli.
 Alfin m'è stato ir peregrino.
 Nelqual peregrinaggio
 Che non hò sostenuto
 Di strano, e d'infelice?
 Ultimamente un dì, che tutto in preda
 De miei tristi pensieri*

S E C O N D O. 55

Io me n'andava errando intorno al lido
 Io fui da corseggianti
 Del famoso Tիրreno
 Non sò come rapito,
 Volean essi condurmi in terra Tosca,
 Io seguia lor volere,
 Ma non died'agio il fosco
 Di molte notti, e i lor torti desiri.
 Pronai voglie lasciue.
 Io com'hò forza à farlo,
 Fei per tutta la Naue,
 Correr fumante, e poderoso vino.
 Beuendo audamente
 Fur ebri i disleali
 E porser, vaneggiando
 Per lo Mar Adriaticola Prora.
 Seguendo in tanto, anzi crescendo in lo
 Gli sfregolati indomiti appetiti (ro
 M'è conuenuto, in forma di Leone
 Pergli tutti in spauento,
 Talche gettati in orda,
 Si son fatti in Delfini.
 Rimasa senza scorta
 La Naue, è peruenuta à questa riva.
 Et io trouato in essa

A T T O

*Da satiri miei soliti compagni,
 Mi son infinto muto,
 Per fuggir conoscēza al primo arriuo.
 Hor vedi, s'huom già mai creduto hau
 Che succeder douesse (rebbe,
 A sì terribil flutto
 Così lieta bonaccia.
 Io fra queste sciagure
 Hò ritrouati i miei fidi ministri;
 E tronata Arianna.
 Douuta per destino, a le mie nozze.
 Spera con questo effempio
 O Cerere, tu ancho
 A tuoi duri viaggi
 Auuenturoso fine,
Cer. Baccho, la tua sventura,
 Tanto è più mite apunto,
 Quanto, che, come narri,
 Il principio è dal Cielo.
 Il Ciel tosto si placa.
 Quanto più procelloso, egli si vede
 Iterar tuono, e fulmini, e baleno,
 Tanto, più tosto, riede
 Al suo puro sereno.
 Ma di me, che sarà che sono offesa,*

SECONDO. 56.

Ne sò l'offenditore.

Ne sò, che può valermi, ò forza, ò prego.

Bac. Io per venir dal Cielo

Non istimo più rea la mia sciagura

Se non, quanto indi nasce,

Onde nascer non suol, se non diletto.

Cer. E tu ancho Arianna

Non hai, di che dolerti,

Che s'hai perduto amante

Terreno, hai ritrouato

Vn'amante Diuino.

Aria. Non può senza disdegno,

Rimembrar alto core

Perfidia non douuta,

Disconueneuol tanto, e tanto atroce.

Cer. Eccoti Baccho i tuoi

Cari Satiri amati.

Satiri coi Tissi cantano.

O Glorioso vino

Tu, padre de le Muse.

Apollo non si vanta

Di spirar nelle menti

Più di quel che fai tu, dolci concetti.

Da costante fedel, de uoto core?

Io volla, per ischerzo,

Nascondermi da voi

E'l feci da principio,

Co'l farmi muto, ed hor fatto l'hauerei,

Con nouello mutarmi.

Ma uostra affection no'l mi consente.

Eccomi tutto vostro.

Io son Baccho da voi si desiato

S'altri mi vi risolse

Io stesso mi vi rendo.

ile. Per infinger sembianza

Non può lunga stagione,

A desioso affetto

Cerlarsi amato oggetto.

Perche, sì come, ne l'interne vene,

Il ferro si risente

Al primiero apparire

De la sua dolce, amata calamità,

E desto e riuerente

Ad appressarla muoue, e a darle baci,

Così l'anima amante,

Benchè l'occhio non scerna,

Pur vien nascosamente

Allettata, e rapita

Da certo, non sò quale,
 Interno auuedimento,
 Che la rende Indouina
 Del suo presente bene,
 E tuttauia la spinge
 Ver lui, non visto fuore,
 Ma ben visto nel core,
 Dà prima m'ingannasti,
 Perch'io non hebbi meco il mio pensiero;
 Ma tosto, che venuto al Padiglione,
 Hò visti i primi segni,
 Io t' hò riconosciuto,
 Sicome a lo spuntar del primo verde
 S'è riconosce il ramo.
 O Baccho, ò nostra gioia,
 Nostro solo conforio,
 Nost' alma, nostra vita.
 Io ringratio quei venti
 Che n'han per mar tra uolti
 Io ringratio i disagi,
 Chò sofferti seruendo
 T'ringratio fortuna,
 E mi pento d' hauerti ingiuriata,
 E chiamata crudele,
 Che s'altra via non era a ritrouarti,

O Bac-

O Baccho, ò nostro dolce, almo sostegno -
 Ci piace hauer comprato
 Contante andate doglie,
 Questo solo piacer di riuederti.

Bac. Ne io, ben m'infingesfi
 O caro il mio Sileno,
 Fui senza un improuiso
 Dolce compiacimento,
 Quando rubar mi vidi,
 Fuor de l'iniqua Naue
 Da miei compagni fidi.
 Compagni tanto amati,
 Tanto in van desiati,
 E ritrouati poi, pria che sperati.
 Rustico? e tu pur taci,
 E più ch'esser festoso
 Mi rasembri pensoso.
 Non m'ami più? ti son di mēte uscito?

Rust. Come la troppa luce
 Rende a la vista altrui
 Inuisibil il sole,
 Così troppa allegrezza,
 Ond'io tutto sfauillo,
 Mi fa parer à gl'occhi tuoi mien lieto;

A T T O

*Non t'amar più? Tu credi d'òque, ch'io
Viueſſi ſenſa amarti*

Ah fai torto al tuo merito, a la mia fede:

Bac. Ruſtico mio gentile?

Il mio parlar fù ſcherzo,

Tu no'l reca ad offeſa

Sile. Sai Baccho, ch'è da farſi?

Partir ſubito, quinci

Si deſerto terren non è ſoggiorno,

Ne da te ne da noi,

Ma pur, opra ſouuiemmi

Ch'è da fornir, anzi che far partita

Sai ch'è diſetto di ſeruile ingegno,

Laſciar inuedicata

Ingiuria riceuuta

S'altri non ti ſiende,

E perdon non ti chiede

Habbiam da queſti moſtri

Tanti torti patui, e tanto fieri,

Che non conuien a generoſo core

Il non farne vendetta,

E ſareſſimo indegni

Di riunirci a tue famoſe inſegne

Sotto cui militando

Hab-

*Habbiam pur, per l'addietro
Tanti Trofei eretti, e merisati
Tanti pregi, e Trionfi.
Io vò se tu'l consenti,
Tutti gittarli in onda.
Vadan, schiatta che sono
Di mostruoso Pesce,
A respirar, se ponno, in fondo al mare.*

Cir. Ah, che parli Sileno ?

*Morte per onte? con egual bilancia
Vuolsi librar l'offesa, e la vendetta.
Così dunque nel mento, e ne la chioma
Ha la neve de gli anni, e'l foco in core
D'inhumana fiera? La ?*

Bac. Non già, caro Sileno,

*Tanto più, che non sono
Questi, come tu credi, infami Mostri
Ma di Nettuno risguardenol prole.
S'hauece ingiurie hauute,
Hauece hauuto albergo.
Da prima grato, che vi tolse al vento,
Et al furor de l'onda;
Et hor grato nel fine,
Chè me salvo à voi rende,
Tanto, in van, ricercato.*

A T T O

*Si doni al buon principio al lieto fine
Il mezo ingiurioso.*

*Ari. Es io, Baccho non lodo
Questo, che vuol Sileno,
Partir si frettoloso.*

*Conuien l'arrino attender di Nettuno,
Che ne scorga p' l'onda à miglior porto
Di quel, che qui venendo, habbiam tro-*

*Bac. Tu v'è dispon la Naue (uato
Per subita partita
Tosto che da Nettuno
Haueremo ottenuto
Al nostro nauigar propitio il flutto.*

A T T O III. SCE. IV.

Filosseno, Cleomene.

L'*Isola non è grande.
Non è, come si par, Isola strana,
Ingombrata d'horrori.
A sollecito piede,
Ad auueduto ingegno
La via di ricercarla entro, & intorno,
E la riconoscenza*

D'ogni

D'ogni picciola parte, e opra breue.
Io non posso acquetarmi
Che non sia ritornato
Naulo à la Naue, doue
C'impose, che douessimo aspettarlo.
Dechina a l'onde il sole;
Forz'è che duro incontro
Di qualche auersità l'habbia impedito
Io fratelli, hò voluto
Che qui scendiamo, per veder se forse
Ei fosse in tale stato
Che di nostr'opra a lui fosse bisogno.
Non è da porre indugio,
In tre schiere diuisi
Riuedrem tosto il loco
Le due cingan d'intorno, a ricontrarsi
Da destra, e da sinistra
Io terrò quinci il mezo
lui al fin riuniti,
O Naulo haurem trouato,
O prenderem di lui nono partito
Cle. E se ci sopraggiunge
L'oscuro de la notte?
Fil. E già prouisto di notturne faci,
Per far a gli occhi scherno

Dal

A T T O.

Dal tenebroso horrore.

S'altro intoppo n'auuiene,

Ci schermirà la spada.

Pur animosi si fà via, per tutto,

Vna intrepida mano, vn franco core.

A T T O III. SCE. V.

Forco, Palemone, Euarne.

Glauco.

N*on è pompa sì grande,*

Che non sia via minor del douer nostro

E del merito diuin di sì gran Nume,

Ma ei, ch'è di se stesso

A se fregio, & honore,

Prenderà spero in grado

Queste, che far possiamo,

Picciole d' mostranze

Iri, da me pregata

Dispiegherà le sue varie bellezze.

E ben, s' Heroe mortale

Sott' arco si raccoglie

Di pretiosi marmi,

Conuien per accoglienza,

Al riceuer d' vn Dio l' arco Celeste.

Or.

S E C O N D O. 61

*Orniam quì noi l'albergo, ou' ei soggior-
Respingi, Palemone.* (ni.

Il sasso, ond'egli è chiuso.

*Pal. Picciol opra il respinge i
Vien, dami aita, Euarne.*

*For. Picciol opra il respinge,
E pur dimandi aita?*

*Pal. Non chieggo per soccorso
A l'aprimento Euarne ,
Ma sol per farlo con l'augurio lieto
Di sua bellezza, e per hauerla meco
Compagna in loco oscuro,
Ond' à temer non habbia
Le nere horrende larue,
Che soglion annidarsi
Ne disusati a'berghi,
E spariscon repente ,
Ou' apaia un bel uolto.*

*Gla. Pur gite, due congiunti
Faran l'opra assai meglio,
Che non farebbe vn solo.*

*For. Hai tu, Glauco, portati
Guarnimenti opportuni?*

*Gla. Hò portato il più scelio,
C'hò saputo raccorre,*

A T T O

*Ma fra tutti hò pensato
 Opportuno il tappeto
 Che Theti in don ci diede,
 Ou'è da mano industrie
 Ritratto in bei ricami il nostro Dio,
 Quando campion d'Amore
 Ne la riva d'Egitto
 Co'l satiro concese
 D'Amimone la vita, e la belleZZa.
 E vinse, e furo a lui caro trionfo
 Dolci congiungimenti,
 Ch'io non rimiro mai,
 Che per somma dolceZZa io non mi stē.
 Rimembrarrà, mirando (prē
 Quella dipinta imagine fallace
 La sua gioia verace.
 Loderà nostro Zelo
 Nel far de suoi piaceri
 Così nobil conserva.*

A T T O III. SCE. VI.

Palemone, Forco, Glauco.

*Pal. Forco il sasso è respinto
 E l'entrata è renduta*

Ispedita, & aperta.

For. Andiamo, e frettolosi, e diligenti

Procuriam di comporlo

Ch'egli sia, se non splendida, e pōposa

Almen commoda stanza.

ATTO III. SCE. VII.

Egeone.

O *Giorno auventuroso*

Il fauorisci, ò sole

Di più longa dimora, e'l poi, e'l deui.

Il puoi che se rimembri, anchor non hai

Aggiustato il celeste monimento,

Di tant' hore interrotto,

La Notte, che Hercol nacque

Hor ne rēdi altrettante al di presente

E torna in sua misura il corso al Cielo.

Il deui far, perche tu se tenuto

Di riceuer Nettuno,

Che non pur quella notte

Prolongata oltra l'uso, e contra i patti,

Ti die cortese albergo,

Ma' accoglie ogni sera,

E stanco si rinfresca, e ti ristora,

E nel partir, che fai,

Ogni

A T T O

Ogni mattin che viene ,
 Ricoperti ne manda i tuoi destrieri
 Del tuo ceruleo manto ,
 E te de le sue perle adorno il crine.
 Se quella notte consentisti a Gione
 Di ceder con tuo biasmo,
 A l'odiose tencbre importune ,
 Tue perpetue nemiche,
 La ragion de l'impero
 Tra voi con giusta egualità diuiso.
 A Gione allhor, profano
 Violator de l'altrui casto letto,
 A Gione, che poc' anzi
 Ti fulminò, con fiera
 Inesorabil mano,
 Il figliuolo Fetonte.
 Hor non consentirai,
 Con tua gloria à Nettuno
 Di mostrar, che se vuoi,
 Non basta fosca sera
 A priuar di lor pregio i raggi tuoi?
 A Nettuno, riuolto ad opra degna
 Di solleuar da iorti
 Stuolo innocente oppresso?
 A Nettuno di merito, e di possanza

Nub.

Nulla minor di Giove?
 Ma quand' altro non fosse
 A Nettuno cortese hospite tuo
 Il fà, ch' a far mi o prego,
 Fai cosa à te lodeuole, e douuta.
 Voi fortunate riue,
 C' haueate in lieta sorte
 Di douer ir segnate
 De l'orme venerabili, celesti
 Del Dio del' Oceano,
 Privilegiate andrete, e gloriose
 Soura quante altre riue inonda il mare
 Et ecco i chiari segni.
 Ecco gioia vicina.
 Ecco il felice arriuo.
 Vieni ò signor de l' acque,
 Di ciò, ch' al mondo viue origin prima.
 Vieni giusto, e tremendo.
 Scotitor de la Terra. Imprimi honora
 De tuoi almi vestigi
 Quest' humil nostro, a te deuoto lido.
 Vien, premi iniquità, premia virtute,
 Sostien valor, che cade.
 Atterra ardir, che s' erge, oue non deue.

ATTO

ATTO IV. SCE. VIII.

Nettuno. Choro. Egeone.

DAl mio famoso Egeo,
 Doue sù l'arsa spiaggia
 Piangon anchor le mie Nereide il foco
 De le Troiane mura.
 Io mossi poco innanzi
 A corregger baldanza
 D'Eolo, Rè de venti,
 C'hauea tutto cōosso intorno il mare,
 Per sōmerger d'Enea la bella armata,
 Indi à pena tornato,
 Ecco d'altri disturbì, altra fatica
 Mi trouo apparecchiata.
 Odo per l'ondamia,
 Notar Ninfe nouelle,
 Io non sò di cui nate
 Ne, con qual priuilegio,
 Venute in nostro Regno:
 Odo, supplice inuito
 De figli miei, cui tenta hoste importuno
 Priuar di loro albergo..
 Che fia? non son più Dio?
 Non son Nettuno più? non più Signore
 Di

Di mio Regno; Osa ogn'uno à mio di-
lo'l soffro? e non più tosto (sprezzo

Depongo il gran Tridente?

E lascio d'esser Dio?

E voi, ò Ninfe, e donde?

E quãdo, e come, e cõ che audace scorta?

bo. O Dio d'hauer ben degno

Cò i due supremi Dei partito il Mondo.

Inclito Regnator de l'acque immense,

Illustre eccelfo; venerando Impero,

E nulla inferiore

Al Impero di Gioue;

Perche s'hà Gioue un sole,

Che va, cò i rai scernendo

Del tuo Palazzo ondoso

Ogni secreta stanza.

E tu poi dal tuo mare

Mandar le dense Nubi, inuerso al Cielo

A guerreggiar con quelli arditi lampi

A toglier lor, nel mezo corso apunto

Il pregio de la luce.

Noi, che, Ninfe nouelle,

Alberghiamo in tuo Regno.

Già, non ci siam venute,

Scorte da folle voglia,

A T T O

Di schernir tua grandezza.
Ma, ben guidate da gentil pensiero
D'esser humili ancelle.
Se non siam di te nate, à te siam nate.
Anzi pur, se non siam tua prole nata,
Siamo tua prole eletta.
A le Navi d'Enea
Tu stesso incontra l'ire
Del superbo Aquilon ti festi schermo.
Siam noi parte di quelle
In questa viua forma
Tramutate, cred'io
Per venir riuerenti, e obedienci,
A renderci le gratie,
Con fedeli, e continoui seruigi
Del, sì benigno officio all'hor prestato
A la Troiana armata.
Tu che legni n'amasti inanimati,
Hor volentier n'accogli,
Deuoti al Nume tuo, spirti animati.
Ness. A veder che gran cose
Ne gli eterni, immutabili decreti
Da tanta nouità vien trasportata
La mia presaga mente?
Vinete. E tu che gran prodigi, ò figlio?
Egeo.

*geor. O Padre, ò solo, ne perigli estremi,
 Come son questi d'hoggi,
 Speme, e salute nostra.
 Vdrai strane venture.
 Ma vedi, che di la Forco t'inchina,
 Dalui meglio saprai,
 Che da me non facesti,
 L'importuna cagion de nostri mali.*

ATTO IV. SCE. IX.

Forco, Nettuno.

O *Primo frenator de generosi
 Indomiti caualli
 Da cui hà tolto il sole
 L'arte d'esser Auriga,
 E di regger rotando. Eto, e Piroo.
 O di lui non men degno in nessun pregio
 Che s'ei l'aer serena,
 E tu tranquilli l'onda,
 S'ei d'herbe empie il terreno,
 E tu di pesci l'acque,
 E se nascon a lui.
 Vermigli, e bianchi fiori,
 A te nasce in tuo mar l'ostro, e le perle.*

A T T O

*O magnanimo figlio
Del gran Saturno, il saggio,
E di Rhea, la prudente,
O nostro unico appoggio,
Et nostro refrigerio.*

*A tempo vieni, a tempo
Di vietar nostro eccidio,
Nostra intera ruina.*

*Nel. Che sì gran cose, ò forco;
Tu sei impaurito.*

Ah, no'l vedi? fai torto.

*Al nobil nascimento,
A l'inuita progenie, onde discendi.*

*For. Nettuno, il Caso, ond'io pauento è tale,
Che vince ogni virtù, vince ogni senno.*

*Nel. Hor di, e non desperare
A d'una sol percossa.*

*Di questo gran Tridente
Trema l'immobil Terra,*

*E questo gran Tridente
Sarà tuo scherno. Osa. Narra, Confida.*

*For. Habbiám nouellamente
Treuato il Tonno ucciso*

*E colui gli uccisori,
Ma non anchora offeriti.*

Aspet-

Aspettando d'udir la tua sentenza
 Cose altre mostruose
 Son tutte hoggi risorte;
 E nato d'improuiso vn Padiglione
 E nostra gente andata ad assalirlo,
 Et è indi tornata
 Di paura ripiena
 Et d'infelice scorno.
 E naue al lido, non sappiam di cui,
 Apparuer Peregrini, e poi spariro.
 Vn fanciul fù trouato, e poi perduto,
 Mi disse anchor Sileno
 Di non sò qual Reina
 Veduta ir sola errando,
 Passò sù strano Carro,
 Tratto da due serpenti
 Con due facelle in mano,
 Non sò se donna Infernal, ò terrena.
 E hor nouellamente
 S'è vista errar d'intorno armata schie-
 In tante nouitadi
 Altro non hà per noi
 Che l'hauer vn prigione
 Nel qual ancho temiamo esser ingiusti:
 Nel. Voi sete impauriti

33 A T T O.

*Da poco horride cose ;
 Gli uccisori del Tonno
 Son per legge, e per riso
 A morte condannati ,
 Et io gli ricondanno.
 Tu v'è tosto Egeone ,
 E fanne il sacrificio ,
 E su mi scorgi Acaste
 A la mirabil tenda,
 Ch'impaurisce, e scherme, chi la mira;
 Tu manda alcun di questi ,
 Che qui à mia presenza
 L'altro pregion conduca,
 Imparerà chiunque
 Osa turbar mia gente
 Di riuertir Nettuno .*

ATTO IV. SCE. X:

Forco, Choro:

*Iste Scilla, e Cariddi
 E Saron ritrouate
 Guidi l'impregionato Peregrino ,
 Andate loro appresso
 Voi altri, e qui sornate,*

Come

Come Nettuno impose.

Cho. Non soglion improuise

Deliberationi, e subitane

Hauer a lato effetti altro, che noui

E strani, e non pensati

Disperda i tristi auguri (tempri

Qualūque Nume è in Ciel, che regga, e

Gli auuogliamenti humani

For. E pur io non m'acqueto

Hò sperato ristoro

Da Nettuno lontano,

Hor non sò, che mi sperì

Da Nettuno vicino.

Han l' anime internamente

Non sò che di celeste,

Che le rende presaghe

Talhor di non creduti auuenimenti

ATTO IV. SCE. XI.

Cleomene Soldato.

PVò esser questo? gnarda, che nō erri,

E c' habbi ben inteso.

sol. Hò benissimo inteso,

Io quando mi mandasti,

che

Per

A T T O

*Per veder quei, che fossero, mi pose
 Nela fossa, che v`a lungola via,
 Sepolta fra le vepri, e fra li pruni.
 Quindi per l'orme lor dietro son ito,
 Et hò sentito, e non m'inganna il senso
 Dicean, ch'era ordinato il sacrificio,
 Ou'era una tal Donna
 Che si dolea del caso
 De i lassì peregrini,
 Hanno diceua errato
 Senza saper d'errare,
 Pescar a chi non lece
 Che s'han pescato il Tonno,
 E nel pescarlo nostra legge offesa,
 Non saputa da lor, che sì gran colpa è
 Vn'altro replicaua,
 A me trafitta hà l'alma
 Quella gentil sembianza,
 Questa gentil sembianza
 Quei lassì Peregrini
 L'esser venuto in questa Isola Nanlo
 Con la sola negletta,
 Scorta d'huom Pescatore,
 L'hauer habito anch'ei di Pescatore
 Mi fan cõchindere, che sia Nanlo il reo,
 Che*

*Che due per emenda
Esser. sacrificato.*

Cleo. Perano i tristi auisi

*Tanto più graue nel presente caso (na-
Quãto che trar fuor di pregione huma
Huom bẽ che chiuso, e auinto, è humana
Ma liberarlo da Diuina forza (impresa,
Chi può bastar a farlo altri, che Dio?
Noi miseri, s'è forse intrauenuto
In persona di Naulo
Così strano accidente.*

Sol. Io ne temo, e ne piango.

Cleo. E doue il sacrificio?

*Sol. No'l sò, ma mostra c' habbiã certo il loco
Solito ad opre tali,
Et io stimo, ch'essendo il sacrificio
A marittimo Nume
Esser debba s'ul lido,
Ma non sò da qual parte,
Che nulla essi n'han detto
Ne io saprei pensarlo.*

*Cleo. Conuien raito cercar di Filosseno,
Dio ne scorga a buon porto,
Si come buon volere
A qui venir n'hà scorti.*

A T T O

ATTO IV. SCE. XII.

Forco, Choro.

O Pur duro è lo stato
 D'alma incerta di grande auuenimēto,
 Che stia, lassa, aspettando
 Fra speranza, e timor dubia, e sospesa,
 I vado, i vengo, i torno
 Hor quà, hor là, come, lasso mi scorge
 Vn mio profondo imaginar confuso,
 Da l'un lato sperando,
 Ch'ei porti il fin de i mali,
 Ogni picciol momento
 Mi par più di mill'anni,
 Che Nessuno ritorni,
 Dal'altro sospettando,
 Ch'ei non apporti il cominciar di peggio
 Io mi pento, e rifuggo
 Di ripensar, di desiar, che venga,

Cho. Hor ecco allegro arriuo.

Veder poi ne la fronte,
 Del nostro Dio tutta lieta, e festante
 Rasserrenato il cuore.
 La nube de lo sdegno, ond'era innolto

Di-

Dileguata repente

Da chiaro indicio aperto

Di futuro sereno ancho per noi

ATTO IV. SCE. XIII.

Nettuno, Cerere, Arianna, Baccho,
Forco.

Non accade altro prego,
Cara Cerere amata,
Ti persuadi, ch'io
Fò questa tua sciagura a me comune.
Ti scorgerò per quanto gira il mare
Ti seguirò, s'el chiedi
Per le vie de l'Inferno,
Dispon ciò, che t'aggrada, io sarò teco.
D'ogni tua voglia essecutor costante.

Cer. La riverenza, ond'io
Hò inchinato sempre il tuo gran Nume
Così mi prometteua
Tu largamente adempi
Quanto di tua bontade
Io fra me stessa à me promesso havea.
Nett. E tu bella Arianna.
Così fermar furtiva

A T T O

*Tua stanza in nostre piazze?
Forse non sai, che per ragion d'Impero
Non vien, chiunque ei sia
A prendersi ricetto in altrui Regno
Senza dar il Tributo?*

*Ari. Il tributo ò Nettuno
Io l'hò già dato, riempiendo, lassa,
Quest' oude salde tue d'amaro pianto.*

*Net. Sciocco Rè, che volesse
Da sì begli occhi in sua magion venuti
Tributo doloroso,
Non tributo gioioso.*

*Aria. L'onta a te fatta di piantar sua tenda,
Senza tua riverenza in tuo Terreno,
E onta a me comune,
Anzi pur tutta mia,
Che non l'hà fatta già l'iniquo amante,
Per offender tuo nume,
Ma per offender mia semplicitade.*

Nett. S'io l'ispunisco, e che premio n'aspetto?

*Aria. Premio fia l'opra stessa,
Che'l punir il demerito
E cosa a i Dei richiesta.*

*Nett. Prouarà l'ire mie l'ingiusta Naue
E tu, Baccho amoroso*

Così scherni mia gente?

Bacc. Lo scherno è stato festa,

E non è stato danno,

For. Non danno alla persona,

Maben danno a la mente,

Intal tema venuta,

Che più tosto che viua era sepolta

Nel tramortito affetto.

Io per me non son vago

Di goder simil festa,

E per isperienza

Approuo hoggi quel detto.

Più tormenta il timor, che la ferita.

Nett. Io non non sò Forco, questo

Se ti paiono cose

O da esser temute,

O da esser godute?

For. Godute da chi può, da noi temute.

Nett. Vengan sempre in mio lido.

Tesi di così fatti Padiglioni,

Ma, ci bisogna un Sauio intendimento,

Da sapersi valer di sua ventura,

Non si vâ con assalti

E con armi homicide, e sanguinose.

Ma con dolci lusinghe,

E con

A T T O.

E con armi festevoli, amoroſe.

Qui non veggio il pregione,

S'è forſe altro accidente

Fra poſto: il di ſe'l ſai, e ſe no'l ſai,

Valo ſcopri, ritorna, e'l riſerifci.

Non è meſtier, ch'io vada,

Che s'intoppo ci foſſe,

Gia ne ſarebbe à noi volato il Meſſo.

Ben tu minire ſ'attende il venir loro,

In queſta à tuo ſoggiorno

Apparecchiata ſtanza

Entrar deui à ri poſo

Il t'ha fuggirai, che ſeco apporta

L'aspettar faticuole, e penoſo

Ei ben orando di tua viſta queſto

A te da noi coſtrutto humile albergo

Fauorirai benigno il noſtro Zelo.

Nett. Conuien d'ferco, e non è degna un alma

Ch'altri la riueriſca

Se pronta non gradifce

Di vna riuerenza ogn'humil ſegno.

ATTO IV. SCE. XIV.

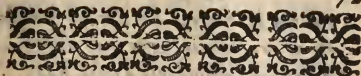
Forco.

O Pur al bel principio
 Segua conforme il fine
 Io hò veduto in Oriente il Sole
 Sì chiaro, e luminoso apparecchiarsi
 A venir fuor de l'onda,
 Ch'innanzi a lo scoprir l'accesa fronte
 Hà mille rai mandati
 Quà, e là baldanzosi
 A splender per lo Cielo,
 Et hò poi visto il giorno
 Così fisco di Nube,
 Ch'ei se n'è ritornato à l'occidente
 Con rai sì tenebrofi,
 Che detto hauresti, questo sol, ch'hor mo
 Non è quel sol, che nacque. (re
 Il ritrouar che sia stanza di gioia
 Quel Padiglion, che fù stanza di noia
 Faccia, chi può, ch'egli non siaper noi
 Vna simil'Aurora.
 Nettuno è Dio possente,
 Io'l sò, ma hò prouato

A T T O

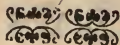
*Che la potenza sua soggiace al fato.
 E temo, c' hora il fato
 Non sia fatto a disfar nostri riposi
 Voi Ninfe à tanti, e tanto perturbati
 Aspri casi infelici
 D'ogni parte ad ogn' hora
 Inopinatamente risorgenti
 Pregate allegro fine.*





C H O R O

A T T O I I I I



V Ero, ineffabil Dio,
 Che nõ se' Dio di questa, ò q̃lla gēte,
 Ma Dio comune a tutti;
 E non se' Dio particolar de i flutti,
 O del profondo Inferno,
 O del vago girar del Ciel superno,
 Ma Dio di tutto l'esser de le cose,
 Frali, eterne, visibili, e nascose;
 Immortal, infinito, onnipotente;
 Gran Dio, ch'esser non puoi (tuoi)
 D'altr'occhi oggetto, che de i propri
 Tu, che tempri, e disponi
 In questa bassa sfera i moti insani
 De i contrari elementi,
 Ed a i confusi lor combattimenti
 Rendi vago, e giocondo,

A T T O

*In un bel variar, l'ordin del Mondo;
De le presenti, infauste hore meschine
Rinogli il dubbio corso a lieto fine;
Manda i turbati influssi indi lontani
D'ogni nemica Stella,
Che minacci à virtù notte, ò procella.*

A T T O V. S C E. I.

Egeone. Choro.

Quanta pietà, per doloroso caso
Fu mai partita in mille cori, e mille
Hor nel mio petto sol tutta è raccolta
Ne cred'io già, ch'un si pungëte, e viuo
Straordinario affetto
M'habbia l'alma assalita,
Se non per qualche incognita cagione.

Cho. Costui, ch'è sì turbato,
Che parla seco stesso?
Non è gl' colui,
Ch'andò per sacerdote?
Di ti preghiamo, non sei tu, ch'andasti
A far il sacrificio?

Per.

Perche si mesto vieni? Et à che vieni?

*Egeo. Io vengo pien di lagrime, e torrei
D'esser anzi viuuto, e sordo, e cieco,
C'hauer veduto, e udito*

Quel c'hò veduto, e udito.

Non hò più alma nò; non hò più core.

Non son più l'Egeon, che paio in viso.

Colui, che fù Egeone, e dileguato

Tutto in compassione in tenerezza

E son io larua, & ombra

Dolente auanzò de la lue sembianza.

Cho. Che dolor così strano?

Che pietà così grande?

Torna Egeone, e fa ch'el tristo caso

Noi anco lo sappiamo.

Egeo. Io potrò forse imitar le parole,

Ma non già la pietà, c'hauuan seco.

Cho. Di che potiam noi anco,

S'occasion il chiede,

Rinforzar il uo duol col nostro duolo.

Ege. Credo, che voi sappiate

L'uccision del Pesce,

E la legge seuera

Prescritta al micidiale

D'esser sacrificato,

A T T O.

*E lo strano, infelice scoprimento
De i miseri uccisori,
Ch'ucciser non sapendo
Erei si scopriron non volendo.
E l'ordin di Nettuno
E'l comandar, ch'io fossi il sacerdote
Del crudo, abomineuol sacrificio.*

*Cho. Tutto sappiamo; hor che si duro incōtro
Ti fà sì lagrimoso?*

Egeo. Ben hà, chi non piãgesse alma di Tigre.

*Cho. Ben sà la via, che v`à dal core à gl'occhi
Il nostro pianto anch'egli.
Di, che'l vedrai vscir compagno al tuo.*

*Egeo. Io fui del sacrificio
Eletto il sacerdote.
Andai à i due pregioni.
Disi il voler del fato.
A quel crudele auiso
Parue a l'un ne la fronte
Vna tal Maestà, ch'io già non credo,
Che possa esser colui prole mortale.
Venìa lo sdegno nel gentil semblante
Armato di magnanimo ardimento
Ma smarrìua repente
Che'l non poter indietro il riuolgeua,
A far*

A far crescer l'ambascia
 Ne la degn' alma, che, dentro se stessa
 Si veda tutta scuotersi, e dolersi
 De l'esser peruenuta
 A così tristo inenitabil varco.
 Si variaua ad hor ad hor l'aspetto
 In tal belle sembianze,
 C'haueria fatto pietoso un tröco, un sas
 Al fin dopo un silentio, (so.
 Che parlaua pietade a chi'l miraua.
 Dal profondo mandò rotto un sospiro,
 E cominciò queste dolenti note.
 Tanto è dunque permesso
 A la cieca fortuna, (nata?
 Che può suo scherno far d'alma ben
 La può tranolger da le vie d'honore.
 A così desperato indegno calle?
 Far che misera arrui, oue non possa,
 Non pur mestrar d'esser alma honorata,
 Ma d'esser alma vinta?
 Io moro, e sol di tanto
 Posso vantar il mio morir, ch'io moro
 Vittima, ma non posso
 Vantar lo di morir vittima grata;
 Che non ban grato i Dei

A T T O 3 2

Ingiusto sacrificio;
S' almen queſto poteſſi, i morrei lieto?
Io morirò, comereò,
E non è ſtato, il mio fallir di reo.
Chi mai creduto haurebbe
Che l'uccider d'un peſce
Foſſe offeſa d'un Dio?
Che l'uccider d'un Peſce
L'uccisor condannàſſe?
Io moro, e moro, oue ragion non s'ode
Uccifi non ſapendo,
Offeſi non volendo.
Ma ſe morir conuien, io non contraſto,
Pur ne venga la morte,
E gioiſca, e trionfi
Dela virtù la ſorte,
E riuolto al compagno,
Segui più doloroſi
Miſerabili accenti.
Io ti chieggo perdono.
Tu prego ne conſola,
Il mio finir, che in tutt'altro infelice
Non ſia per tuo diſdegno, ancho infelice
Io i'hò da bel-ripoſo
Condotto al triſto fine,

*Haueffi almen due vite
Da poter morir solo ambe le morti
Per morir innocente
Che sol quest'una colpa il cor mi preme
D'esser io la cagion del tuo morire.
Rispondea l'altro annolto in questi pãni
Così poueri, e vili
Hò core anch'io, che basta
A sostener ciò, ch'è di me prefisso.
Fra tanto il nantio venne
Di non douer per una morte offerirsi
Se non sola una vita.
Ciascun d'essi a voler esser l'ucciso,
Io tutto a desiar, tanta pietade
Mi trafiggeua il core,
Che qual si fosse, Deità clemente
Ambo i nomi annullasse,
E com'hò già sentito
Esser alcuna volta
In men pietoso caso,
Che non era il presente,
Stato dal Ciel prouisto,
Faceffe comparir altro holocausto
O di Pesce, ò di fera.
Al fin fù tratto il breue*

A T T O

*E cādde la sentenza
 Pur in lui, ch'io men volli;
 E si riuolse à ringratiar il Cielo,
 E quell' altro à dolersi,
 Dir tua tutta la colpa
 Dir che'l caso era cieco
 Appellarsi dall'horrida sentenza
 Al proueder di più discreto Nume.
 Tanta compassione,
 Ch'io son tutto disfatto
 Chiedete il condannato
 D'hauer seco à la morte un tal suo cim
 Ond'era il Pesce auuinto,
 Io ne vado a pigliarlo,
 Se l'hà per auentura alcun serbato,
 Et a depor l'officio
 De l'esser sacerdote
 Di questo sacrificio,
 Ch'io per me non potrei,
 Non pur oprar più oltre,
 Ma non mi soffre il cor d'udir più oltre*

*Cho. Compassion hauuta
 Ad alma, che si vegga
 Patir atrocità senza demerto
 E per legge del Cielo, e di Natura*

Com.

Compassion douuta .

*Ah pur commoua candida innocenza
O la natura, ò'l Cielo, à la pietade.*

ATTO V. SCE. II.

Forco, Egeone.

T*V ritorni Egeone ,
Hauendo, mi cred'io l'opra compita,
E non par tempo anchora
D'hauerla incominciata.*

Egeo. Non anco è cominciata .

*E tu per auentura
Ne sei stato cagione.*

*Il cinto, ch'in man porti, è forse il cinto,
Onde l'ucciso pesce era legato?
Senza lui non può farsi il sacrificio .*

For. E come senza lui ?

Ma, se'l chiedi, te'l porta, io te'l concedo.

Egeo. Anzi ch'io prendo augurio

*Dal trouarlo in tua mano,
Che questa offerta à te sia riserbata;
Pur te'l ritieni, andrai
A portarlo tu stesso,*

Et

A T T O

Et à far, in mia vece il sacrificio.

*For. Andrò quando Nettun se ne cōpiaccia,
Ma perche senza cinto
Non s'è potuto fare il sacrificio.*

*Egeo. Andiam ambi à Nettuno,
A lui referirò tutto il successo.
E si farà quel, che riman da farsi,
Com'ei comandarà, che debba farsi.*

*For. Tu, Scilla in tanto, attendi,
Se venisse il Prigione.*

Scill. E se venisse.

For. Vieni à darcene auiso.

A T T O V. S C E. I I I.

Scilla.

Non si diuersamēte ondeggia il mare
Quando il combatton due cōtrari vēti
Com habbiam noi, tutt'hoggi
Quinci, e quindi ond'egato,
Ne con tanti contrasti,
Edi vento, e di folgori, e di Nembo
Il nebuloso Ciel si cangia, e muta,
Con quanti hoggi siam noi stati agitati.
Ridi-

*Ridicolosi assalti,
Sacrifici negletti,
Voler, e disuoler, tema, ardimento
Sperar, e desperar, odio, desio;
Che sarà finalmente
Dopo tanti, e sì vari mutamenti?*

ATTO V. SCE. IV.

Forco, Scilla.

VA Scilla, volla, a far, che i due me-
schini,
Di cui dovrà pur farsi il sacrificio,
Subitamente a noi siam ricondotti.
cil. Chi può volar senZ'ale?
or. V'è veloce, e veloce a noi li mena.
cil. I'vado, & ecco un'altra
Nonisà sopraggiunta.

ATTO 2

ATTO V. SCE. V.

Forco.

Io tuttauia pur mi confermo in quello;
 C'hò tutt'hoggi pensato.
 Questo cinto lasciato
 Che produrrà di nouo?
 Non si tosto à Nettuno
 E stato presentato,
 Ei l'hà mirato fisso,
 E tramutato in volto
 Subito hà chiesto, che colui si troui
 E si conduta a lui.

ATTO V. SCE. VI.

Sarone, Forco, Narsette.

SE fia come tu narri
 Io ti rendo sicuro
 Che l'esser qui venuto
 Ritrouerrà più tosto
 Ristoro, che gastigo,
 Di pur vero, e confida

Di non riceuer torto.

*For. Ecco il prigion, è bisogno, ch'io vada
Ad auvisar Nettuno.*

*Nar. Il torto è riceuuto,
Che ingiusta prigionia
Ad huom libero è torto.*

A T T O V. S C E. V I I.

Nettuno, Forco,

Q*uesto è certo vn tal cinto,
Che dolce refrigerio
A miei leggiadri Amori
Fù dopo ritrosette
Virginelle ripulse
Al fin da me discinto.*

*For. Colà vedi il prigion, verran fra tanto
I due, vuoi, che s'appresti? e tu medesimo
Saper di lui dala sua stessa bocca?*

*Nett. Tu d'intender procura
Che sia, come venuto, & a qual fine.*

ATTO

ATTO V. SCE. VIII.

Forco, Sarone, Narlete, Nettuno.

CHe n'apporri, Sarone?

Di che schiatta è costui? di qual paese?

E qui forse venuto à nostro danno?

Sar. *A danno ei nò, ch'ei non per se medesimo
Ma sol l'altrui seguèdo ingiuste voglie
E stato trasportato in nostra riva.*

Ma ben nouella vdrai

Da te non aspettata, e non pensata;

E colpa intendrai.

Da non lasciar, che vada inuendicata,

Colui, ch'è destinato al sacrificio.

Con le navi Troiane è qui venuto,

Guarda, di cui compagno.

D'Antenor fuggiuuo, e traditore

Es'è l'empio condotto in nostra spiaggia

Non con altro pensiero,

Che di cacciarne noi,

Tua progenie, e tua cara

O nostro sire, ò nostra unica speme

E senza tuo riguardo

Far-

Farsen egli il Signore.

Altri à te vien humile, ei cinto d'armi,

Altri col sacrificio, ei co'l dispregio,

Altri per gratia, e per hauer soccorso.

Ei per dispetto, e per recar offesa.

Nar. Così come mi son misero auinto

S'anco mi fossi accinto

Nel lascio de la morte

E che co'l mio discior hora la lingua

Ei douesse annodarsi

E leuarmi la vita.

Non vò tacer, ne debbo,

Tu parli audacemente

Antenor, il riguarda in pace, in guerra

Ha di vera virtù pregio souano,

E non è traditor, ne fuggitiuo;

E non è ver, che dispetto, e dispregio

Habbia noi quì condotti,

Ma più alta cagion, che vien dal Cielo.

E se son armi intorno,

Non son già elle cinte

O per irreuerenza,

O per turbar riposo,

La nouità de l'esser peregrini

Quì peruenuti, ou' à noi tutto è ignoto,

L

E noi

A T T O.

*E noi a tutti ignoti,
Di così far n' astringe.*

Nett. Per la lingua baldanzosa

Non scema vero honor d' anima degna

For. Non più lunghe parole,

*Eccoti peregrino; i due profani
Complici teco del misfatto istesso.*

Hor sia di te saputo

Ciò che tu così altero fingi, e vanti

E chi sà, che non sia deliberato

Di te, quel, ch' è di lor deliberato?

A T T O V. S C E. I X.

Nettuno, Naulo, Choro,

*E Chi è quel di voi
Di cui fù questo cinto?*

Nau. Egli fù mio.

Nett. E con qual ardimento

Se qui venuto a disturbar mia gente?

Con qual autorità t' hai persuaso

Di poter tu huom nouo,

E come pare, huomo solo

Privar di posseduto antico seggio

Schie-

Schiera unita, e possente?

*Nau. Di mio voler non venni
Ma, comandato da celeste auviso,
E non hebbi pensiero
Di tor seggio ad alcuno,
Ma di far del destino
L'inevitabil voglia.*

*Nett. Onde parti, e che voglia
Di fato è questa, e che Celeste auviso?*

*Nau. A pie del glorioso, almo Citero
Monte di chiara fama,
Per le grandi opre, auguste
De suoi habitatori,
E per leggiadra vista
De la sua verde cima
Dibel fronzuto bosco,
Che sempre al vento ondeggia,
Talche sembra a chi'l mira un mar di
Io son nato, e nodrito, (fronde,
Dal buon Rè Filomene
Per le vie faticose
De la virtù seguendo i suoi uestigi
Hò de begli anni miei
Fornito Aprile, e Maggio,
Hor com'è legge fissa à ciò, che vine,*

A T T O.

Ei poc' anzi morendo
Lasciò di se gloria, piante, e desio.
Arse Troia fra tanto,
E noi di Filomene
Popol Felice un tempo,
Disdegnando habitar priui di lui
La natia contrada,
Poiche mandò fortuna
L'occasion d'Antenore, seguimmo
Le generose insegne.
Habbiam, con esso, a le fatiche
Di fondar la città lungo la riva
De l'inclito Medoaco famoso,
Iui sperando a nostri errori il porto.
Ma ecco del Ciel voce indi ne suia,
Dietro a noui disagi
Di cercar altri campi a nostro albergo.

Ner. E'l cinto onde l'hauesti?

Nax. Non posso dir del cinto
Più di quel ch'io mi possa
Dal dì ch'al mondo nacqui
Io sò d'hauerlo hauuto
Per tutto il tempo ch'è di mio ricordo ;
Ma non hò già memoria
In qual tempo, in che modo

*Io l'habbia riceuuto,
 E però l'hò chiedo a la mia morte
 Perche cosa ch'è stata
 Sempre meco viuendo,
 Fosse meco morendo.*

*Ner. Qualche gran merauiglia
 Lui è nascosa, se costui non mente.*

*Ser. Ei mente il credi pur, non hà parlata
 Vna sola parola,
 Che non sia rea di morte.
 Hà mentito, non ch'altro, il nascimento
 Egli è schiatta d'Egitto
 Di Danao discende,
 Di tu quel, che di lui
 Poc'anzi a me narraui,
 Vdrà profuntion d'alma bugiarda,
 Di, e di uero, ben rimembro i detti,
 E saprò se li torci, ò li nascondi.*

*Nars. L'occasion presente,
 La tua testimonianza, il mio costume,
 Questo mento canuto, e questa chioma
 Non richieggon, ch'io dica altro che'l
 vero.*

*Ne son io per mentir, ne questi mente;
 Hà detto di se stesso.*

A T T O 2

Ciò che sà di se stesso,
 Quel ch'io dianzi a costui
 A dir incominciai del nascimento
 Non è noto ne a lui,
 Ne ad altri in queste parti,
 Fuor ch'à me solo, e non l'haurei sco-
 perto,
 Se non che mi sentì
 Rapente soprapreso
 Da non sò qual commotione interna
 E venner, non sò come,
 Non pensate a la lingua le parole,
 Ei da le prime fasce,
 Come disse, è viuuto
 Co'l saggio Filomene,
 Iui ne l'arti regie è stato instrutto,
 Quindi con l'altro stuolo
 Dietro è venuto a le Troiane Insegne.
 E hor costretto da fatale auviso
 Al suo popolo, e a se cerca soggiorno.
 Qui nulla è finto, è il fatto eguale al
 Hor dirò non men vero (detto.
 Che sarà merauiglia a lui medesimo.
 Danao Rè d'Egitto
 Hebbe fra molte figlie

SECONDO. 82

AMIMONE *la bella, e la seluaggia,
Costei di volto rigido, e gentile ,
Di guardo lusinghenole, e guerriero,
Di maniere sdegnose , e gratiose
Si tramutò da la Corte a la rupe,
E più che saettar d' Amore i Cori
Amò ferir di stral l'erranti belue.*

Nett. AMIMONE *fù detta*

*Costei di cui ragioni ?
Fù d'Egitto, e di Danao figliuola ?*

Narsf. *Così; hor senti caso.*

*Mentre la dispettosa
Succinta, e faretrata
Và trà le spesse frondi
Inamorando con la vista il bosco,
E con l'arco le fere impaurendo,
O fosse error, ò vog'ia
Scocco freccia, e colpi Satiro, ch' in
S'era forse riposto
A vagheggiar l'angeliche sembianze:
Ei repente auuentossi
Ver lei fuggente, ed ella
Ricouro verso il lido,
Oue di più discreto
E fortunato amante*

A T T O

Scherma trouò dal Satiro Villano.

Sol tanto, e non più oltre

S'è mai da lei saputo

Indi grauida venne

E figlio questi, a cui di Naulo il nome

Volle impor nome à lei forse prefisso

Dachiunque si fu, chela fè madre.

Nett. Naulo costui s'appella?

Narf. Ei Naulo hà nome, ma pur odi il resto.

Il Rè per così nouo auuenimento

Sconsigliato, e confuso

A richieder l'oracolo si volse.

Hebbe stranariposta.

TROVO CORRENDO A L LIDO,

AMMIMONE SOCCORSO

A NAVLO IL MAR DARA PADRE,

E R I C E T T O .

Turbaro impaurir le dubie voci,

Io fui con Naulo meco,

Ch'era anco in fasce auolto,

Sù picciola Barchetta,

Ala ventura esposto,

Con poc'arte di remo,

E gran fauor de l'onda,

Venimmo a Filomene ,

Il tristo, e'l lieto, che da indi in poi
 E di noi accaduto,
 Tu l'hai da prima inteso,
 E'l cinto, ch'ei non sà, come se l'habbia,
 E il cinto virginal, ch'à me partendo
 Die l'infelice Madre,
 Io senza dirli mai, che cinto ei fosse
 L'hò persuaso ogn'hor, che debba ha-
 uerlo

Fra le cose più care,
 Così n'andiamo errando
 Agitati dal fato,
 E non già scorti da la nostra voglia,
 Ne qui come si pare,
 E l'oracol fornito
 Io per me d'altro mar, d'altre sciagure
 M'apparecchio à gli affanni, à le pro-
 celle.

Nan. Narsese egli è finito
 Il nostro errar per mar, e per procelle,
 Es è la compagnia, che tu m'hai fatta
 Con benigno, fedel paterno affetto
 Del tutto hoggi compita,
 Tu mi sei stato sempre è seruo e padre
 Te ne ringratio, il merito

Ch'io

A T T O

Ch'io render ti deurei

Te'l renderà diuina prouidenza,

Si come vuol Diuina prouidenza,

Ch'io ti lasci, e ch'io mora

Nar. E come, hor dimmi, e può esser, che creda

Di douer tu morir, e ch'io mi vana?

Nett. Anzi pur vita, e gioia,

Non morte nò, non mar, non più sciagure

Qual caso, ò prouidenza

Mi pose finto auanti

D'Amimone l'amore,

Hor ch'io veracemente

Douea trouar, fuor d'ogni mio pensiero,

D'Amone mio bene

lib. l. Parto, mia Prole.

Mia dolce auata prole

Qual caso, ò prouidenza

Fece che'l Pesce ucciso

Si legasse co'l cinto ?

Riconosci, & abbraccia

Homar, che n'è ben tempo, ò Nauilo il Padre.

Io son colui, ch'Amimone difesi

Dal Satiro indiscreto

E da

*E da lei gli amorosi abbracciamenti
Premio de l'opra ottenni,
Cari, e di te fecondi abbracciamenti;
Io fui, che comandai di Naulo il nome,
Di mio solo voler s'è custodita
La lunga segretezza
De miei congiungimenti,
Hauendo io letto nel volume istesso
In cui legge l'oracol le venture,
Ch'era à te fissagloriosa sorte,
Se non riconoscessi il Padre auanti,
Che da lui riceuesse.
La uita vn'altra volta
Ecco l'eterne rote
Sono al giro venute
Del nouo nascimento
Hoggi ch'io ti sottraggo
A sì strana vicina
Comandata dal Cielo,
Ineuitabil morte,
Ecco il fin de' responsi
Non intesi dinanzi
Io son Nettuno, il Padre à te promesso
Da le sorti indouine.
Qui sarà tuo ricetto,*

A T T O

*Si come Apollo à Danao predisse
 O figlio, ò à me diletta rimembranza
 De i più graditi amori,
 Ch'io mai godesi, ò figlio
 Già mio tesoro ascoso,
 Hor mio caro tesoro auuenturoso:
 Sorgi, spera, gioisci,
 Vn sol punto ti rende
 Padre, albergo, e te stesso.*

*Nau. Ben mi rende me stesso
 Perch'io pria non sapendo
 Del mio nascer il vero
 Non conosceame stesso.
 O de l'ascosa eterna prouidenza
 Merauigliosi effetti.
 Io posso dir, che questo dì hoggi è il primo
 Dì, ch'io hò vista luce,
 Essendo il primo dì, ch'io hò saputa
 Sotto qual Cielo, e come
 Gli occhi apersi a la luce.
 T'inchino ò Padre, e se son forse state
 L'opre da me sin hor fornite errando
 Opre men generose,
 Di quel, che si richiede,
 A chi è di tua stirpe,*

S E C O N D O. 71

*Tu mi scusa, e perdona,
Farò per l'auvenir, che mi conosca
Tua manco indegna prole;
Quest'erma spiaggia inculta
Mi destini il soggiorno ,
Procurarò che sia
Di mia maggior virtù famoso essemplio.*

*Eho. Come da fredda selce
Tragge maestra man calde fauille,
Così di mezzo al duolo, a le sventure
Traggono i Dei, quand'altri men lo
spera,
L'allegrezza, è'l conforto.*

*For. Noi doue? io ben m'auidi
Che non potea per noi
Fra questi auuolgimenti
Hauer nulla di lieto
Non è in tuti'hoggi mai
Potuto entrar mi alcun diletto in core.*

*Nett. Mi di figlio, e che gente
Qui scorgi, come retta
Qual formar chiedi in queste
Tue destinate arene
Città? di quale Impero?*

A T T O V. S C E. X I.

Naulo, Nettuno.

HOr padre, vdrai, che caso, e che consiglio

*Qui m'abbia scorto, e per che ignote
vie*

Guidi tal' hor il fato

Anon inceso fine,

Come di mezo Aprile,

Quando tramonta il Sole,

Al cui chiaro apparir eran risorti

Mille fiori in campagne, in rive, in colli,

Che faccean di lor vista

Vna uaria, odorosa, altiera mostra,

Quella gentil vaghezza,

On d'era il piano, e'l colle

Tutto lieto, e verzoso,

Riman confusa in vn sol cieco aspetto

D'atro, importuno, odioso horrore ;

Così fra mezo a piacer nostri, al vago,

Nostro d'benor, delizioso Aprile,

Morendo Filomene,

Ch'era

A T T O

*Ch'era il sol, c'hauca fatta
 Nei ben disposti, e compartiti officij
 Vna bella, gradita
 Felicità comune,
 Ogni cosa restò mista indistinta
 In vn rozzo, infelice
 Horribile tumulto,
 In guisa vile e misero ch'apena
 Lungo delibèrar de più maiorì
 Ritrouò finalmente ad una indegna,
 Neghitosa ruina,
 Che si vedea certissima, e vicina,
 Il rimedio opportuno.
 Si prese vñl partito
 Di cangiar il gouerno Imperiale
 In vicende uol Maestà comune,
 Si disse per cagion, che non v'essendo
 Persona, onde poter d'vn' alma sola
 Far degno successor a tanto Heroe.
 Era da rinouar vn Filomene
 Con la virtù de molti,
 Ma la vera cagion da saggi intesa,
 Fù diuersa da questa,
 In publico saputa;
 Perche huom di regio affare.*

Pen-

Pensa il parlar, ma nō parla il pensiero.

Si vide diuenuto

Il popol, che fa numero, & impaccio

Tutto ardir, e licenza,

E baldanza, e insolenza,

Come suol trasformarlo

Picciol lampo, ch'appaia,

Ond' a lui semble di veder il varco,

Per lo qual salir possa

A compir sue speranze immaginate;

Pea tãto essendo posta in quella sciocca

Arrogante imprudenza

La graue election d'un altro Rege.

Si giudicò, che lo scettro ir douesse

In Tirranica mano,

E per fuggir il peggio,

Il minor mal s' elesse.

Piacque il nouo consiglio

A l'ebra multitude vogliosa,

E la souana dignita Regale

Libero diueniò ciuil gouerno,

Hor mentre tramutata in tale stato

La publica quiete

Misera ondeggia ad hor ad hor mutando

Lo stuol licentioso

*Che sott'altra cagion v'hà scortier-
rando*

Dei peruenuti a questo ignoto lido

Venite ad esser meco,

Partecipi del gaudio inaspettato,

Ond'io, che venni irato, e adolorato,

Partirò radolcito, e consolato.

Questi, in ch'io, lassu, volli

Come in sfacciato, e fiero,

Turbator di mia prole

Incrudelir, è ei mia prole, e prole

Dilettaissima a me nata a gran cose,

Nata ad opre sourane

Amirabili effetti.

Cer Tanto l'auuenimento è più gioioso

Quanto più fù vicino

Ad esser lagrimoso.

Bacc. Non è questo, Arianna

Colui, che ci raccolse

Ci scorse, e fu ver noi così cortese?

Nau. Feci non conoscendo

Picciol opra, e non degna

D'esser rimemorata.

Aria. Ben ne gli atti benigni

Ch'allhora dimostrasti,

E hor in queste humili,
Di cortesia pienissime parole
Chiaramente dimostri
D'esser prole Divina
Ma non è merauiglia
Che non stà con aspetto
Leggiadro, e signorile,
Se non cor nobilissimo, e gentile.

Nett. Se può da voi Nettuno
O per sua dignitade,
O per vostra bonitade
Impetrar beneficio, (na
Questa, c'hor è deserta, & herma hare-
E fia città da comandar sue leggi
In mar, in terra, a prouincie possenti,
Et a temuti Regni,
Fauorite ancor voi de vostri doni,
Epoiche il Cielo accorto
V'ha non pensatamente ricondotti
Presenti al nascimento
Quasi noue osterici
Dal parto la leuate,
Onde co i vostri auspici
Sia di popol feconda,
Che in null'altra Cittade

Fatta

*Fatta in fertili campi
Vina più copioso
Di quel, che mercede vostra,
Viurà in città solinga
Fatta in mezzo de l'onde.*

*er. Da quanti lidi il tuo Mar batte, e bagna
Io destino ò Nettuno,
Ch'a tua Città si mieta,
Ch'ogni paese, ou' io
Hò del culto insegnata, e de la Messe
La bell'arte ingegnosa
Sia d'ogni sua ricolta
Tributario perpetuo à queste rive.*

*acc. Io comando a mia vite (te
Ch'vne nō frutte a quel vignaio ingra
Che parte non vindemij
Di suo mosto a la scie
A li scherzi, al piacer di queste mura.*

*Nett. E da te, che bel dono
Arianna gentile ?*

*Aria Che poss'io mortal donna
Esule abbandonata ?*

*Nett. Co'l buon voler almeno
Se co'l poter ò non vali, ò non osi.*

Aria. Consenta il Ciel, che doue

A T T O

*Non arriuua la forza, arriuui il prego,
 Tu che sourana siedi,
 In Ciel moglie, e sorella
 Del sommo Gioue, ò Dea
 De le splendide Nozze
 Priuilegia di questa
 Inclita radunanza
 I generosi parti,
 Onde cresca felice
 Di magnanima prole
 D'alme degne d'Impero
 C'habbian sì nobil uel d'intorno- auuolto
 Che lascin dubio altrui (volio
Nett. Qual de i due sia più bello ò l'alma, ò l'
 Degno di tua bellezça
 E di tuo Regio core
 O Arianna è il prego,
 L'esaudira Giunone,
 Se non oblia d'esser bella, e Reina,
 Hor dela mia virtute
 Qui l'opra anco è richiesta;
 Se poteo con la Cetra
 Il celebre Anfion far ir i Marmi
 E fabricar co'l canto à Thete' il muro
 S'orfeo co'l suon del suo canoro legno,
 Vinse*

Vinse non ch'altro i Mostri,
 E l'ire inesorabili d'Inferno.
 Non può dunque Nettuno,
 Che sia scotendo di quest'ampia Terra
 L'immenso immobil pondo
 Sneller non pur le querci; ma le rupi
 Appianar gli alti Monii,
 Sommerger in profonde
 Voragini improvise
 Le Torri, e i munitissimi Palagi,
 Con l'hasta onnipotente
 G'ebbe in sorte al partir co i gran Dei
 Il gouerno di quanto il Ciel rinchiude,
 Far opra memoranda,
 Che fuor de l'onda sua Città risorga,
 Di cui l'età futura, e dica, e scrina,
 L'altre gl'huomini fer, fè questa un
 Ecco, figlio, il tuo seggio (Dio.
 Questa, mirabilmente
 Per mio forte potere
 Hor sorta mole angusta,
 Fia poi per opra tua
 E de consorti tuoi, e de Nepoti
 Cer. Ampia cittade Augusta
 Degna di tua possanza

Di sì gran merauiglie?

*Ari. Io co'l silentio honoro
Queste gran nouitadi,
E'l dì, che da quest'alba
S'attende, inchino, e co'l pensier l'adoro.*

*Nett. Hor a dispor le cose
Per la partenza andate al Padiglione
Ciò che d'hucopo s'appresti
Io tutto mi consacro ai desir nostri*

A T T O V. S C E. XIII.

Nettuno, Forco,

E Voi figli, da questo
Così gran nascimento
Non aspettate forse almo riposo?

*For. Impon ciò, che t'aggrada,
Il suo comandamento*

Fi a piacer nostro, e nostro almo riposo.

*Nett. Và Palemone. Io de porti di questa
Città mia cura, e mio caro tesoro,
Ti destino custode.*

*Vigila, lunge scorgi, e pon ben mente,
Ch'a lor mai non s'appressi.*

D'em-

A T T O.

*D'empia, nemica gente
 O violenta, ò insidiosa armata
 A le navi, ò guerriere.
 De cittadini armati,
 O ricche, ò faticose
 De cittadini industri,
 Ogn'hora pronto gli apri,
 Dolce, & sicuro albergo.
 Ite Scilla, e Cariddi
 Su'l confin, doue in questo
 Adriatico seno
 Si riuolge il Thirreno
 Iui state spauento
 A chiunque si fosse,
 Che quindi presumesse
 Già mai di farsi il varco
 A perturbar quanto si stende il lido
 Queste belle Adriatiche Contrade.
 Tu de notanti legni
 Sarai scorta, ò Sarone
 Lunge da scogli, e da nascosi agguati
 Fiateco tutta questa
 Schiera di Ninfe. Ite accorte Ministre
 Scorgete à porto i nauiganti amici
 Disperdete i nemici.*

Sarà

*Sarà tuo studio, ò forco, (da
Turbar à tempo, e tranquillar quest'on
One dela cittade*

Il pro si iratti, ò'l danno

Tu vattene Egeone,

Il Campion de le Navi

Combatierai contra il turbine infesto,

Romperai gli intrecciati auuolgimenti,

Ond ei scende, & ascende

Feroce, e ruinoso

Co'l picciolo coliel, ch'al fianco cingi.

Ate riman, ò Glauco

Cura cura amorosa

Andrai errando intorno

Per quest'acque vicine

E splorator de bei furtini amorì

O su'l lido, ò ne l'acque,

O dentro a le coperte Nauticelle,

E sarai guardiano (turbi

Perch'altri non gli adocchi, ò non gli

12 A T T O 21
A T T O V. SCE. XIV.

Nettuno, Naulo,

Hor figlio, a te mi uolgo
Odi, e conserua i detti.

Nau. Io con fisso desio

Scolpirò le parole

Tu rendi marmo il core

Perche non possa oblio

Cancelar mai le memorabil note

Nett. La doue per lo Ciel bella rimiri

Andar intorno errando

La fredda, e muta luna

Superba de le corna in argentate,

Sappi ch'è non saputo, e non creduto

Da la gente mortale vn'altro Mondo.

Similissimo a questo,

Ch'è da noi habitato.

Hà sue cittadi, e sue castella anch'egli,

Ottimati, Republiche, Menachi

Ne la medesima forma,

Che s'vsa qui tra uoi.

Hà uille, e Monti, e fiumi, e mari, e selue

Ogni

Ogni cosa in sembianza
Di ciò, che qui si vede
Sol tanto hà di Sourano,
Che non può farsi cosa
Lun giù, che segno la non se ne faccia.
Anzi pria, che qui fatte
Son iui apparecchiate
Le cose, e disegnate,
Pure ascolta, e gioisci,
Intenderai con qual augurio eccelso.
Hor a te nasca questa,
Augustissima libera Cittade,
Tre inclite Città di cui la fama
Risonerà fin doue
Non ferì l'aer mai
Od huom voce, ò d'augello ardit a penna
Son iui effigiate,
Athene prima, c'hà titol di saggia,
Roma poi, c'haurà titol d'esser forte,
E questa, oue sarà concordemente
Congiunto co' l'valor de l'armi il senno.
Hauran le due veloce accrescimento,
Ma vicino al salir dolente occaso.
La dottissima Athene,
Ch'è di già nata, e forge alta, e illustre

Toccò a Pluto il sotterraneo Regno,
Io de l'onda spumante
E di quanto terreno
Abbraccia intorno il mar Signor rimasi
Regge il Ciel Giove, e sol nel' aer tuona
E fulmina, e lampeggia,
Ma non hà ne la Terra,
Altro poter, che bagnarla di piogge,
E far caderle in grembo
Talhor l'intempestive
Grandini meietrici de le biane,
Conuien, che con le folgori si guardi
Di non turbar mio stato
Può sol mandarle, a percuoter le cime
De le sublimi piante;
De le Torri superbe, e de palagi,
Ne Pluton sopra Terra
Altra sua forza estende,
Che di poter dal suo penoso Inferno
Esbalar qualche foco
Onde son fatti al mōdo i Mongibelli,
E le sulfuree viene
De l'acque, merauiglia
E medicina a le mondane genti,
Tutto l'altro domino

A T T O

Di quest' ampio terren, quãto ne lascia
 Discoperio Anfirite,
 E mio libero, e solo.
 Io reggo, e signoreggio i fondamenti
 Di tutti gli edificij
 Il sà, ch' hà prouato
 Com'io scuoto la terrà
 E i Palagi, e le Torri agguaglio al suolo.
 Hor à tuo singolar intendimento,
 Sappi che questa nostra
 E Deità; ma Deità permessa
 Non Deità verace
 Siam Dei, perche Dio sommo, onnipotēte
 Ci permette il poter, ch' è proprio a i Dei
 E permette, ch' a noi
 Sien fatti i sacrifici,
 E Che siamo adorati,
 Come Numi immortali,
 Benche veramente,
 Siamo d'humano seme,
 E di schiatta mortale.
 Egli, ch' è vero Dio, ch' è solo Dio,
 Stà nascosto in se stesso,
 Manderà poi di sua bellezzà un lãpo,
 A rischiarar le Nubi,
Ond'è

On d'è hoggi adembrato il diuin culto

E nascerà non aspettata, e bella

Cara stazion nouella.

Allhor palesemente

Ei si discoprirrà signor del mondo

Ne prenderà gouerno

Di sua mano egli stesso.

Rinarrà di noi altri il nome solo,

E fian l'alme da lui

Mandate, ouunque han fissò

Eternamente i suoi giusti decreti

Quel mondo, ch'io ti dissi,

Fatto per specchio à noi di regger questo.

Dileguerassi, ei tutio in se medesimo

Vedrà senz'altro esempio

E tutto disporrà sol con se stesso.

Allhor la sorte, il fato,

Destin, fortuna, e caso

Fien vane, ignude voci,

Da ir sol per le bocche

Delli scherzanti Poeti;

Quei titoli superbi,

On d'hor fan riuerirsi

Inuincibile fato,

Fortuna onnipotente,

A T T O

*Fauola diueranno,
 Tutto fia prouidenza
 E altissimo senno
 De la Diuina mente,
 In quel tempo è serbato
 Atua Città l'esser nomata, e grande
 Ne vuol Dio, che pomposa
 Al mondo ella si mostri,
 Pria che di vero culto ei sia ripieno
 Verrà dal' Aquilone
 Vn Rè Vittorioso,
 Meſſo di Dio, de Popoli flagello,
 Per cagion di coſtui
 D'ogni parte d'lealia
 Ricourerà fuggendo,
 Spada temuta qual ſolgor celeſte
 La nobiltà più degna
 A queſte elette ſponde,
 E de l'aggrandimento
 Di queſt'alma Cittade
 Fia quindi il glorioſo, alto principio,
 Da indi ſolo in poi
 Fia offeruata, e ſcritta
 Vergine intatta, e pura,
 Non tocca mai da barbaro domino,*

Saranno iti d'Athene
 E de l'altiera Roma
 Sù l'ale de la fama
 Cento guerrier del fiero Marte, e cento
 Campioni di Minerva in fin al Cielo,
 Ma sarà questa tua
 Non men di lor memorabile, e chiara.
 Haurà non men di quelle
 I Curj, i Fabj, i Camilli, i FabriZi
 I Demosteni, i Socrati, i Soloni,
 Gli Scipi, e i Ciceroni,
 E Deci, e gli Acilbiadi, e i Platoni.
 Haurà non come Roma
 Misto di varie tempre
 D'animi ribellanti, e disuniti
 Ma puro, e nel far cose al mondo sole
 Mirabilmente unito
 Un sacro, è felicissimo Senato,
 Di cui sarà, creduto (mo
 Che douunque s'impieghi arrini al Sō
 Trionferà togato
 Con l'esser ad ogn'hor di pace autore
 Più che Romano armato,
 Co' l'martial indomito furore
 D'opre tanto leggiadre,

A T T O.

Che renderan riguardeuol, e lieta
 Questa tua magna, illustre inclita gēte,
 E queste mura celebri, e famose;
 Sarà la cagion vera
 Il culto, la pietade,
 Le santissime leggi,
 E di ben custodito almo costume
 Vna bella offeruanza
 In cui s'andran nutrendo
 Di tempo in tempo i uegnenti nepoti
 Talche precorreran co'l merito gli anni,
 E de gli ostri saurani,
 E de le prime sedi,
 Fien degni per valore
 Anzi che per etade,
 Ma, che vò deuifando? è destinato
 Che sia Madre d' Heroi, Dōna d' Imperi.
 A i buon refugio, e porto di salute,
 Scuola d' honore, e tempio di virtute.

Nau Quanto più alte annunzi le venture
 Tanto più graue a me la cura imponi
 Di val'or ind'fesso,
 E di vigilantissima prudenza.

Nett. Si figlio, sia tua cura,
 E di tutti color, che teco aduni,

E di

E di tutti color, che nasceranno

Di vostra stirpe inuita

Pagar a i Dei presenti

I lor donuti honori,

Ma fa, che l'auuenire

Ch'io i'hò diapzi predetto

Con lo sperar a dori

Allhor a tuo più costanti, e maggiori

Fien le gratie, e i fauori.

Nau. Viurò, qual tu m'imponi

Ch'io viua, e viurà meco

Tutto l'Henepo stuolo

Conferme a i tuoi auisi

Nest. Rimanti figlio, i vado.

Nau. V' à, co'l desir ti segua,

E rimembrando ogn'hora, & eseguendo

I tuoi saggi ricordi,

T'abbracerò, i' adorerò souente.

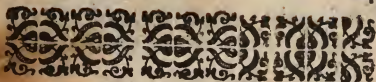
A T T O

A T T O V. SCE. XV.

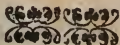
Narsete, Naulo.

BEn tuo nascer mostraua
Ch'erinato a sublimi
Non usate fortune, e singolari.

Nau. Andiamo esecutori
De le voglie fatali.
Mentre tutto lo stuol, qui si conduce.
Andiam noi quinci intorno,
O mio Narsete amato,
Riuedendo, honorando
Questo sì gran principio
De la sempre felice, e gloriosa
Città, ch'è statuita
Al chiaro Heneto sangue almo Ricetto.



CHORO



Come nel Ciel, che, da tal senno è scor
 Errando errar non puote; (10
 Mentre co' misurati mouimenti,
 Che fa la sù ciascuno
 Di quelle inestinguibili facelle;
 La Republica eterna delle stelle
 Si muta, e si rimuta in mille aspetti
 De la varietà de tanti giri
 Se ne contempla vn sol corso ordinato
 Da cui quest'humil region mortale
 Riceue i rinouati nascimenti
 Vna bella, gentil vita immortale.
 Così mentre di voglie regulate
 E di chiari intelletti
 Nobilissimo numero raccolto
 Di libertà sotto l'Auguste Insegne
 Farà di molti senni vn senno solo,

CHORO

*E di molti consigli una prudenza,
Fortunate città, c'haurete in scorie
Il giusto reggimento
D'una tanto perfetta sapienza
Composta del saper di molti saggi
Godrete più leggiadre Primavera,
Che non ha ciò, che vine in piano, ò in
colle,*

*Dall'aggirar de le celesti sfere.
Hauran gli antichi hauuto
Ne le fauole il loro,
E voi in fatti, haurete il secol d'oro.
Nisci, ò diletta al Ciel Augusta Prole
A far più bello il Mondo,
A far veder. altrui
De l'arte di regnar la vera forma,
Non adombra a in carte
Con ingegnosi inchiostri,
Ma dal vino scolpita in singolari
Non più sentiti pellegrini effetti.
Nisci a render felici
I popoli soggetti.*



IL FINE.